

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA  
E STRATEGIA MARITTIMA

QUADERNI STRATEGICI

1

**Bilancio della difesa, implicazioni geopolitiche e  
conseguenze sullo strumento militare**

(6 aprile 2022)



ROMA

2022

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA  
E STRATEGIA MARITTIMA  
Roma, Lungotevere delle Armi, 24

# QUADERNI STRATEGICI

## 1

### **Bilancio della difesa, implicazioni geopolitiche e conseguenze sullo strumento militare**

(6 aprile 2022)

*Tavola rotonda con l'intervento e i contributi di:*

Massimo ALFANO, Massimo ANNATI, Riccardo BASILE S., Fabio CAFFIO, Giuseppe CHIRICO, Roberto DOMINI, Michele COSENTINO, Dino NASCETTI, Gian Carlo PODDIGHE, Nicola RAGNOLI, Renato SCARFI, Lorenzo SONCIN, Francesco ZAMPIERI

I contributi sono diretta responsabilità degli autori, di cui rispecchiano le idee personali



## **Perché la difesa e la necessità di risorse**

«*Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile*». Queste parole del 1956 di Luigi Einaudi, economista e primo Presidente della Repubblica, 66 anni dopo oltre a essere ancora di grande attualità, sono adattabili al momento che stanno vivendo l'Italia e l'Europa di oggi.

Una riflessione che non solo è valida ma necessaria per una nuova politica di difesa dell'Occidente, che si chiami NATO o che si chiami UE o che si sovrappongano, una riflessione che riguarda la sopravvivenza, e difesa credibile e sostenuta (con adeguati stanziamenti) è anche sopravvivenza.

L'Italia, l'Unione Europea e tutto l'Occidente come catena di valori, sono infatti dentro uno di questi “attimi fuggenti”.

La credibilità come Nazione di sostenere i propri valori, e renderli coerenti con quelli dei suoi alleati, è pertanto condizione di sopravvivenza: dopo la sovrapposizione di crisi pandemica e conflitto (per il momento tradizionale) ai propri confini la difesa del paese diventa elemento fondamentale per la sopravvivenza (effetto immediato) e per posizionarsi (capacità di guardare al futuro).

Il nostro paese, come in diverse forme e diversa sensibilità gli altri Paesi della NATO e della UE, si è trovato di fronte al “Cigno Nero”, non solo la sovrapposizione di due crisi, ma un doppio accadimento di quanto nessuno aveva previsto, il “Cigno nero” per antonomasia.

Non può essere affrontato solo dal punto di vista puramente economico, con la combinazione di Next Generation EU e Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ma anche con una credibilità propria quale contributo a una

difesa comune che è, e deve essere, allo stesso tempo, strumento, metodo e anima per la sopravvivenza come base di sviluppo.

La credibilità nella difesa, misurabile dalle risorse che *in ciascun paese* si vogliono dedicare a questo scopo, riveste un'importanza cruciale per l'evoluzione dell'UE e prima ancora per gli Stati membri perché hanno posto le basi per definire sia aspetti tecnici fondamentali (nazionali prima ancora che di coordinamento) sia per dare uno slancio nuovo con una prospettiva politica al progetto dell'Europa come soggetto globale credibile ed autonomo.

Prima dell'Europa devono essere forti e credibili i suoi membri, e l'Italia non può e non deve pensare di essere sempre al traino di altri soggetti.

Dobbiamo, finalmente, mettere in campo scelte politiche, volontà e forza economica consone a quanto vogliamo contare, in Europa e nel mondo, ed il nostro Paese ne uscirà rilanciato e rafforzato purché si comprenda la necessità e l'importanza di una azione tempestiva e coraggiosa nel campo della Difesa, nazionale: questo, se confermato, solo dopo porterà i benefici del coordinamento nelle politiche tra Paesi e istituzioni nell'ambito delle alleanze in atto.

Rispettare gli impegni ed assegnare giuste ed adeguate risorse alla difesa significa anche mettere l'Italia in grado di riassumere un ruolo da protagonista, per poter incidere sul processo europeo, affinché la UE divenga più efficiente e giusta, abbia un peso globale, rendendo stabile e strutturale la svolta e la coesione risultanti dalla pandemia, cogliendo pertanto quell'"attimo fuggente"; farlo nella sua speranza e prospettiva di futuro, rafforzando nella difesa lo spirito di coesione ritrovato sarebbe il risultato più importante.

## **Le spese militari: ambiguità, numeri che non tornano e giustificazioni ricorrenti**

Parlando della necessità di adeguati stanziamenti per la Difesa non vorremmo che si tornasse al ricorrente “tanto rumore per nulla”.

In questi giorni ci vengono propinati dei numeri quali risultati statistici che in effetti quasi sempre si rilevano manipolazioni alla fonte.

Manipolazioni alla fonte se non altro per mancata omogeneizzazione dei dati per una loro corretta presentazione ed interpretazione, ma spesso anche frutto di interessata credulità.

Tutto ruota intorno alle decise ma sotto altri versi imprecise affermazioni del premier Draghi sul contributo del PIL alla Difesa e poi del Ministro della Difesa che spostano i traguardi dal 2024 al 2028, una data questa che vanificherebbe parte dei benefici, sia nazionali (impatto economico e sviluppo tecnologico/industriale) sia di credibilità europea. Nel frattempo, e unico segnale, anch'esso ambiguo, la Camera dei Deputati ha approvato a grande maggioranza un ordine del giorno che *“impegna il governo”* ad *“... avviare l'incremento delle spese per la Difesa verso il 2% del PIL ...”*.

Un avvio sancito dal 2006 e già dovuto nel 2014 ed una formula molto ambigua per passare in pratica dai 25 miliardi l'anno attuali a 38 miliardi l'anno (quando?).

Un aumento non certo epocale, che però potrebbe risultare importante se si definisse “come” destinarlo e “come” poterlo spendere.

Prima di parlare di spesa risulta importante parlare di perché e identificare trappole e resistenze

Molti degli avversari (non si parla né di opposizione né di approfondimenti, e forse bisognerebbe decisamente parlare di nemici della difesa) si appellano ai dati dello SIPRI<sup>1</sup> di Stoccolma, asserendo trattarsi di uno dei più accreditati e indipendenti istituti mondiali di analisi; secondo lo stesso i 27 Paesi dell'Ue già oggi spendono 233 miliardi di dollari all'anno per la difesa, più del triplo di quanto spenderebbe la Russia, e già questo dovrebbe far accendere una lucetta di attenzione, almeno gialla.

Lo SIPRI sottolinea che Gli Stati Uniti (un altro paese NATO) sono in testa in termini di spesa con oltre 766 miliardi di dollari, che rappresentano il 3.74% del loro PIL. Da soli gli USA spenderebbero oggi più di undici volte rispetto alla Russia, nazione assunta – per la crisi in atto – quale campione di riferimento.

Si accondiscende che anche la Cina spenda più che nel passato: +76% nel decennio 2011-20, come India e Russia.

Mosca è cresciuta costantemente fino al 2016, ha investito molto negli ultimi tre anni, raggiungendo una spesa

---

<sup>1</sup> STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE – nella propria presentazione si definisce: “Il SIPRI è un istituto indipendente impegnato in ricerche su conflitto, armi, controllo delle armi e disarmo. Creato nel 1966, il SIPRI fornisce dati, analisi e raccomandazioni basati su fonti aperte a politici, ricercatori, media e pubblico interessato.” A una attenta lettura e miglior riflessione mai afferma né rivendica, e quindi non garantisce in nessun momento, asetticità, terzietà né – fondamentale - omogeneità nel caricamento di dati e statistiche. Fonti aperte significa tutto e niente, garantisce solo a chi elabora i rapporti di scegliere e caricare i dati a proprio arbitrio, in forma soggettiva (e spesso ideologica); sono riusciti da tempo a far passare il messaggio (proprietà transitiva) che avendo sede in un paese nordico e soprattutto neutrale anche l'istituto sia neutro, obiettivo ed affidabile ...

stimata in 67 miliardi di dollari/anno, comunque meno di un decimo degli USA.

Si tratterebbe di una spesa della Difesa “solo” tre volte superiore a quella dell’Italia.

L’Ucraina, di attualità, si trovava al 34° posto mondiale, con quasi 6 miliardi: un valore corrispondente al 4.13% del suo GDP nazionale, percentuale che permette di definire il suo governo guerrafondaio.

Il suo trend di spesa è stato in crescita: 10 anni fa la spesa era di poco più di due miliardi, ma Kiev prima della guerra spendeva comunque un decimo rispetto alla Russia.

Accettando i dati SIPRI, la NATO (USA compresi) spende complessivamente circa 1.103 miliardi di dollari, pari al 56% della spesa militare globale.

Tra i primi 15 Paesi per spesa militare nel mondo, sei sono membri della NATO: l’Italia starebbe nella “top 5” europea per spesa e all’undicesima posizione globale.

Quindi Mosca spenderebbe “solo” 67 miliardi e la NATO ben 1.103 MILIARDI: 18 volte più della Russia.

Questa presentazione delle cifre dovrebbe suscitare perplessità e sembrare molto di parte anche per i lettori o spettatori meno preparati, non solo per il fatto che l’attuale conflitto non coinvolge nessuno dei paesi messi a confronto con la Russia, ma non tiene assolutamente conto della “qualità” e destinazione della spesa, neppure delle già pretestuose distinzioni tra armi “letali e non” come neppure degli arsenali atomici e delle armi balistiche.

O i numeri sono sballati o Putin è stato un suicida a mettersi contro la NATO, oppure (terza ipotesi, da non scartare) la NATO spende male i suoi soldi, ma allora - prima di parlare di Difesa Europea - andrebbe verificato se non sia il caso di spenderli meglio.

Per spenderli bene se non meglio bisognerebbe in primo luogo che ciascun paese fosse virtuoso, efficiente ed autonomo nella sua spesa ed in secondo luogo che la UE fosse un'unità politica, con decisioni uniche (non solo comuni) in materia di politica estera, dalla quale dovrebbe derivare la politica di difesa con decisioni uniche (non solo comuni) in termini di strategia, organizzazione e mezzi.

Tutte le altre considerazioni sono anch'esse manipolazioni che ci fanno tornare a “svincoli e sparpagliati” di napoletana memoria.

Lo spenderli “meglio” diventa però un'arma poderosa, insieme al quadro statistico della SIPRI, in mano agli avversari (avversari viscerali e non critici) del mondo militare e solo di conseguenza delle spese militari.

Lo spenderli “meglio” è peraltro un aspetto che andrebbe verificato anche per le spese militari italiane, prima riflettendo sull'importanza politica e sugli aspetti di interesse nazionale del capitolo (e quindi sulle ripartizioni e nomine nella formazione dei governi, un peso per funzioni e non per peso degli stanziamenti e voti di ciascun dicastero) e poi, in sede di bilancio, con una precisa discriminazione dei costi e degli stanziamenti veramente attribuibili alla voce difesa, in primis consistenza operativa, addestramento, dotazioni, logistica, sostenibilità delle operazioni (e non solo le pur necessarie commesse industriali).

Lo spenderli “meglio” significa anche “poterli spendere” perché esistono lacci e laccioli, che la politica di bottega non vuole rimuovere, che impedisce anche qualsiasi possibilità di “spesa virtuosa”.

Sull'entità, giustificazione e razionalità degli stanziamenti militari, si è scatenato un dibattito con aspetti di minima razionalità dove si profilano argomenti che

dovrebbero far riflettere sull'imparzialità dei dati, delle motivazioni e degli interventi:

- sull'imparzialità ed opportunismi dello SIPRI ci sarebbe da fare un lungo discorso ed estendere un ampio velo, soprattutto adesso che proprio la Svezia sta valutando l'opportunità di aderire alla NATO, quella stessa Svezia che pur armandosi per supportare la sua neutralità ha opportunamente permesso ed ospitato movimenti con finanziamenti poco trasparenti che proprio imparziali non sono sembrati, molto meno filoccidentali, quella stessa Svezia che rapidamente opta per la NATO;
- sull'interpretazione delle statistiche, anche nostrane, è sempre mancata un'analisi critica ed approfondita, basti pensare a due casi estremi, Italia e Russia;
- l'Italia "carica" sulla difesa spese ed oneri impropri, compresa sicurezza interna, missioni umanitarie, personale non militare, infrastrutture, spese mediche, sanitarie ed interventi sociali (rifornimenti idrici, evacuazioni sanitarie ed umanitarie) attività sportive (...e chi più può più attinga al pozzo...);
- la Russia elimina accuratamente dal computo dagli stanziamenti ogni voce di spesa diversa da quelle strettamente legate agli armamenti ed all'impiego dello strumento militare.

Dopo decenni di input e proclami pacifisti – soprattutto se si dovevano criticare gli USA – ora siamo al corto/contro circuito informativo, persino contrapposizioni di connotazione religiosa. Da un lato il primate ortodosso dall'altro Papa Francesco, con esternazioni non di calmo e autorevole invito (*moral suasion*) ma di schieramento, di rabbia, esternazioni alternativamente amplificato o censurate secondo le tendenze.

Peccato che, almeno da parte occidentale, basterebbe ricordare gli scritti di Tommaso Moro<sup>2</sup> che, parlando proprio di soprusi e di pace, si sofferma lungamente sulla liceità della forza e delle armi quale difesa (attiva, non quella della sottomissione) anticipando il moderno concetto che senza deterrenza la pace è una chimera.

Senza scomodare i santi, ma sempre riferendosi a Roma, seppur dall'altra sponda del Tevere, il capo del partito che in piena guerra fredda più di tutti si era opposto all'ingresso dell'Italia nell'Alleanza Atlantica, Enrico Berlinguer, ormai più di 40 anni fa riconobbe, in un'intervista di Giampaolo Pansa, che si sentiva più sicuro per la democrazia sotto l'ombrello della NATO che sotto quello del Patto di Varsavia, sensazione di cui chiedere, per conferma, ai polacchi, agli ungheresi o ai cechi, tutti prima o poi invasi dall'Armata Rossa, alla minima espressione di dissenso e richiesta di libertà.

Indipendentemente dalle valutazioni e percezioni globali, chissà se qualche italiano si renderà conto che siamo "parte" di un territorio da difendere, dove le distanze tra Kiev e Trieste (l'ormai dimenticata e indifesa soglia di Gorizia) è minore di quella di Trieste con la Puglia, e tutto questo è un chiaro indizio da una parte di disinformazione e dall'altro, in applicazione della disinformazione, di assoluto controllo a blocchi dei media.

Certamente esiste una convergenza di interessi tra due grandi blocchi a cui la disinformazione fa gioco, accrescendone il potere, nella loro capacità di influenzare le scelte politiche dei governi (e unica voce al riguardo, conseguenza della campagna elettorale in corso, viene dalla

---

<sup>2</sup> Santo Tommaso Moro, e - più importante - santificato in epoca recente

Francia dove sono stati tracciati i finanziamenti dei movimenti pacifisti e collegati). Ambientalisti e pacifisti unidirezionali puntano, insieme, a proporre un utopico mondo migliore se l'umanità destinasse queste somme - anziché per potenzialmente uccidersi a vicenda - a migliorare invece le condizioni del pianeta e di chi ci abita.

Dibattito acceso, sofismi sulle parole "armamenti", "riarmo", "uccisioni" (reciproche) ... ma non affiora mai la parola "difesa".

### **Il vero pacifismo: il diritto/dovere alla difesa e le spese militari**

Dobbiamo rifletterci proprio in questi giorni in cui, in Italia, sembrano trionfare gli interessi elettorali o la dipendenza dai sondaggi: diversi partiti (o meglio un partito con al traino trasversalità in altri partiti) stanno opponendosi all'aumento delle spese per il settore Difesa per realizzare l'obiettivo del 2% previsto negli accordi NATO.

Prima di entrare nelle motivazioni di questa decisione è opportuno soffermarsi sul variegato mondo di opposizione.

Nessuno di noi ama le armi, ma il pacifismo ipocrita ha un altro nome: opportunismo (e forse, particolarità italiana, trasformismo).

La pace ed il benessere, quando sinonimo di tranquillità ed uguaglianza, vanno difesi contro bulli e violenze sempre in agguato.

Questi pacifisti ipocriti non sono neppure quelli che porgono l'altra guancia e si immolano per la libertà, l'unica loro arma è il trasformismo, il piegarsi, persino in un'ottica di sfruttamento della soggezione.

La sicurezza dell'Europa e un esercito comune sono la garanzia che un qualsiasi autocrate del presente o del futuro

non ci riprovi, ma purtroppo non sono obbiettivi comuni raggiungibili a breve termine.

Il breve termine, i tempi di reazione singoli e collettivi sono le opportunità degli aggressori, e le ambiguità economiche e militari della Germania dovrebbero far riflettere al riguardo.

Contro gli aggressori valgono deterrenza e determinazione: un Putin qualsiasi non ci proverà solo se saprà che l'impresa è disperata, non solo che presto l'Europa (ma per il momento la NATO) saprà respingerlo e sconfiggerlo, ma che anche i singoli paesi sono preparati ed hanno la volontà di difendere la propria libertà.

La difesa delle libertà è il vero pacifismo, che è solo il diritto dei popoli a reagire a un'aggressione armata, sperando sempre che sia un'eventualità remota, pur nella necessità di allontanare tale eventualità, se si verificasse dovremmo tutti essere pronti, per noi stessi e per i nostri alleati.

La spesa militare è necessaria ma deve essere anche efficace, e le Forze Armate devono essere preparate, addestrate ed efficienti. Finiamola anche - a uso elettorale - di strizzare l'occhio al pacifismo puntando a un ipotetico *dual-use* che è stato il motivo conduttore della politica di recenti governi ed all'andazzo di ridurre le spese militari caricando sugli stanziamenti della difesa impieghi sociali ed oneri impropri: i potenziali avversari fanno esattamente il contrario.

Quindi finiamola di proclamare: pensiamo alle bollette e non alle armi.

L'aumento stratosferico delle bollette e dell'inflazione sono, tra l'altro, la conseguenza di una guerra e di un'invasione.

Non dimentichiamolo davanti alle uscite demagogiche.

La spesa per la difesa (e non per il riarmo) è necessaria e produttiva, non ingiusta, e deve essere affrontata e sostenuta anche da un Paese già gravato da debiti per il 147 % del PIL anche se, fortunatamente, in decrescita, una spesa che – per i suoi ritorni positivi - fa parte del debito buono, secondo la distinzione che appartiene allo stesso Premier Draghi.

Ma è immorale?

Tutti coloro che l'avversano, prima o poi fanno riferimento all'articolo 11 della Costituzione, di solito citato solo per le prime quattro parole: «*L'Italia ripudia la guerra*». Cioè rifiuta, respinge la guerra. Ma quale guerra?

Il fatidico articolo lo precisa: «*Ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*». Sembra calzare a pennello alla guerra di Putin.

Eppure, molti citatori entusiasti dell'articolo 11 non lo sono altrettanto nel ripudiare l'aggressione dell'Ucraina, e sono tanto disattenti da non considerare che l'Ucraina dista da Trieste, e dall'ormai dimenticata soglia di Gorizia, meno della Puglia ....

C'è poi un altro comma; aggiunge che l'Italia «*...consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo*».

Base giuridica che spiega perché siamo tenuti a rispettare i nostri obblighi verso la NATO.

Non solo di questo scudo abbiamo fatto uso per più di settant'anni al fine di proteggere il nostro paese da pericoli esterni, ma si tralascia il fattore più importante: i trasferimenti di tecnologia ed i finanziamenti NATO hanno

contribuito moltissimo a colmare il gap tecnologico di cui soffriva ancora l'Italia sino a tutti gli anni 60, comprese le infrastrutture (inclusi porti, aeroporti, ponti ed autostrade) che si sono dovute adeguare agli standard NATO, ed hanno goduto di contributi alleati al riguardo (... difesa a sbafo?...).

Non solo di questo scudo abbiamo fatto uso per più di settant'anni, ma l'abbiamo fatto con uno sconto spropositato, quello riservato ai paesi sconfitti dalla 2<sup>a</sup> GM (Italia e Germania in testa) perché si riprendessero e non ci provassero più. Quello che si è raggiunto è grazie alla NATO.

In Italia sembra mancare una sufficiente cultura della sicurezza e della difesa, e così, nonostante l'incendio in corso, qualcuno sostiene che non dobbiamo spendere per la difesa quello che spendono gli altri paesi, e in particolare quelli insieme ai quali dovremmo difenderci.

In un mondo interconnesso che vuole puntare alla ripresa e deve affrontare la de-globalizzazione se si pretende di essere ascoltati e avere voce in capitolo nelle decisioni comuni di un'alleanza, si deve sapere che il costo dell'alleanza non può pesare solo sulle spalle "degli altri", che non sono solo i più forti.

Vale per gli aspetti sociali ed economici, vale per il diritto/dovere della difesa: beneficiare dell'ombrello protettivo senza contribuirvi in ragione delle nostre possibilità è un comportamento parassitario e poco dignitoso, che sarebbe meglio correggere autonomamente, senza che nemmeno ci venisse richiesto.

Purtroppo ci è anche stato richiesto, siamo stati chiamati all'ordine, e l'impegno che anche noi si faccia la nostra parte è giusto e legittimo perché la NATO è un'alleanza difensiva e la difesa collettiva deve essere garantita dall'impegno equo ed equilibrato di tutti.

Appellarsi per un rinvio a un'ancora ipotetica Difesa Europea (per di più sapendo amaramente quanto contiamo, per i nostri comportamenti, in tale consesso) è solo un'ulteriore *escamotage*, di bieco e ricorrente opportunismo.

Per un'efficace difesa comune europea, anche nella migliore delle ipotesi servono 10/15 anni, e almeno due legislature, con gli usuali trabocchetti.

Tutte le Forze armate europee mancano, seppure in modo differenziato, di equipaggiamenti moderni e, quando ci sono, spesso di adeguata manutenzione, di personale addestrato, di capacità di operare insieme, di efficaci catene comuni di logistica e comando.

Tra transizioni, compresa quella energetica nei suoi aspetti strategici, e minacce esterne, 10/15 anni non sono un lasso di tempo accettabile né compatibile con la nostra stessa sopravvivenza, sia verso potenziali aggressioni (che non sono solo da est ma più vicine, dal mare) sia come credibilità e posizionamento del paese, economico e sociale.

## **L'alternanza dei governi italiani e le varianti populiste ed antagoniste**

Da molto tempo la politica di difesa italiana e l'attenzione alle Forze Armate non è stata materia condivisa di interesse nazionale, ma oggetto di pulsioni di populismo pseudo pacifista, assolutamente trasversale.

Il populismo più becero dipinge le spese militari come "riarmo", e con questo crea allarmismo e reazioni negative.

Tutti costoro, e bisognerebbe vedere quali canali di finanziamento sono, da decenni, dietro i movimenti pacifisti, propalano la tesi che le spese per la difesa siano per principio ingiuste, perché sottraggono fondi a ben altre

necessità e «priorità», o immorali, perché servono a una guerra che la nostra Costituzione esclude.

Sono entrambe affermazioni false.

Innanzitutto, perché sono più produttive di molte altre, dal reddito di cittadinanza al bonus monopattini, al bonus televisori e qualsiasi altro bonus quale erogazione populista.

Non sono in alternativa con gli ospedali o con il sussidio di disoccupazione, come ripetono i demagoghi.

La parte ordinaria del bilancio della Difesa, infatti, più della metà del totale, serve a pagare stipendi e sedi di circa 170 mila militari, più 20 mila civili (in totale 40 mila in meno di dieci anni fa), peraltro in un quadro di invecchiamento e di pericolosa riduzione del personale che compromette l'efficienza dello strumento militare, quadro ulteriormente squilibrato da un eccessivo logorio del personale veramente operativo (riduzione studiata, voluta e gestita in termini demagogici).

Un'altra fetta, oggi troppo esigua, finanzia il funzionamento dei mezzi e delle strutture e l'addestramento del personale.

Infine, un 25% è per gli investimenti, almeno l'80% dei quali va a progetti promossi e sviluppati dall'industria nazionale italiana, con grandi effetti sia sull'occupazione che sull'esportazione (nell'indotto e nella generazione di valore sulla filiera, si passa da un rapporto stimato 5:1 per la componente aeronautica ad un rapporto 17:1 per l'intera filiera navale).

Si tratta pertanto, nella totalità degli stanziamenti, di un investimento che produce, oltre che ricerca e sviluppo, occupazione e PIL (con un rilevante gettito fiscale).

Vale l'esempio delle costruzioni navali (con componentistica totalmente italiana), vale persino per la produzione aeronautica, del più criticato progetto, F35, dove

nello stabilimento di Cameri lavorano 1.100 persone per l'assemblaggio dei velivoli destinati non solo all'Aeronautica Militare Italiana ma anche ad altre forze aeree europee e della NATO.

Il settore che comprende aerospazio, elettronica difesa e sicurezza rappresenta 16 miliardi di fatturato e 50 mila addetti, mentre il settore della cantieristica militare con circa 35 mila addetti e 170 mila di indotto rappresenta l'industria di maggior generazione di lavoro nel paese: nel 2021 il segmento della cantieristica pubblica (la sola FC) ha registrato un aumento del 27% delle vendite, a 5,9 miliardi, mentre le entrate totali nell'esercizio hanno raggiunto quota 6,7 miliardi; i ricavi nel segmento della costruzione navale arrivano per il 69% dalle unità da crociera contro il 31% dal settore militare, ma è quest'ultimo segmento che assicura la continuità e l'innovazione, un segmento che è già previsto possa crescere dall'attuale 31% fino al 40%.

Il servizio nelle Forze Armate è uno dei migliori strumenti di formazione per un paese che ha dimenticato di parlare e insegnare ai giovani il senso di responsabilità e i valori di appartenenza e solidarietà.

Una spesa che non sarà il reddito di cittadinanza, ma ha un alto valore sociale, fattore sociale che ha portato tutti i governi che si sono succeduti dal 2015 a oggi ad aggiornare al minimo il bilancio della Difesa, per poi impiegare le Forze Armate in ogni genere di servizi, da strade sicure all'emergenza rifiuti alla protezione civile, sminuendone in tal modo scopo ed efficienza militare, anche per la diversa tipologia di mezzi e la loro usura.

Non va poi dimenticato che i Carabinieri incidono sul Bilancio della Difesa invece che su quello degli Interni, ulteriore furbizia del bilancio italiano per aggirare gli impegni assunti con gli alleati.

Nel periodo dei due governi precedenti l'attuale, dal 2018 al 2021, gli stanziamenti sono passati da quasi 21 miliardi annui a 24 miliardi e mezzo, per contingenze interne e non per rispondere agli impegni assunti in ambito internazionale.

Un'apparente novità (di carattere nazionale e nel solco delle misure emergenziali dei passati anni '70) è stata introdotta dal secondo governo Conte, che ha istituito con la legge di bilancio del 2021 il «fondo pluriennale per gli investimenti per la difesa», finanziandolo con 12,5 miliardi (in 15 anni), confermato anche dal governo Draghi per la stessa cifra.

È questa la parte – ancora troppo ridotta, non solo per i fini dichiarati ma anche per l'effetto moltiplicatore sull'economia nazionale - della spesa che punterebbe ad ammodernare la nostra capacità militare portandola progressivamente, nella linea degli accordi da tempo sottoscritti in sede NATO, al 2% del PIL; obiettivo che avremmo dovuto raggiungere nel 2024 e che invece, un po' alla volta, se tutto va bene, centeremo nel 2028.

Quindi la spesa per la difesa (e non per il riarmo) è necessaria e produttiva, non ingiusta.

Ma è immorale?

Tutti coloro che l'avversano, prima o poi fanno riferimento all'articolo 11 della Costituzione, di solito citato solo per le prime quattro parole: «*L'Italia ripudia la guerra*». Cioè rifiuta, respinge la guerra. Ma quale guerra?

Il fatidico articolo lo precisa: «*Ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*». Sembra calzare a pennello al conflitto ucraino.

Eppure, molti citatori entusiasti dell'articolo 11 non lo sono altrettanto nel ripudiare l'aggressione dell'Ucraina.

C'è poi un altro comma; aggiunge che l'Italia *«consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo»*.

Base giuridica che spiega perché siamo tenuti a rispettare i nostri obblighi verso la NATO.

Non solo di questo scudo abbiamo fatto uso per più di settant'anni al fine di proteggere il nostro paese da pericoli esterni, ma si tralascia il fattore più importante: i trasferimenti di tecnologia e i finanziamenti NATO hanno contribuito moltissimo a colmare il gap tecnologico di cui soffriva ancora l'Italia sino a tutti gli anni '60, comprese le infrastrutture (inclusi porti, aeroporti, ponti ed autostrade) che si sono dovute adeguare agli standard NATO, ed hanno goduto di contributi in tal senso.

### **Stanziamenti e spese militari – Credibilità del paese, dei suoi governi e della sua politica estera**

Aumento delle spese per la Difesa: se non oggi, in un quadro di maggior preoccupazione e consapevolezza, quando?

Stanziamenti e spese militari: entità, capacità, sostenibilità quale immagine e proiezione di politica estera di un paese che vive di esportazioni e relazioni internazionali e che assume impegni e vuole contare in contesti multilaterali e bilaterali; per questo bisogna avere capacità proprie, come d'altronde riconosciuto anche in tempi recentissimi dal responsabile del Dicastero.

Quanto si parla di “spesa” e non di stanziamenti militari esiste un preconcetto, che poi diviene rifiuto a priori quando

si aggiunge il termine “riarmo”, accompagnato a giustificazione dall’ormai abituale retorica demagogica del “con tutti i problemi che ci sono, non è il momento adatto” che denota la tradizionale scarsa conoscenza di una dimensione nazionale, quella della Difesa, fatta scadere dietro pulsioni di rincorsa di frange di consenso elettorale.

Questi presupposti inficiano qualsiasi sereno ed obbiettivo dibattito sull’argomento.

Si pongono altresì due problemi:

- il primo di natura tecnica, il miglior uso degli stanziamenti per la Difesa (che non solo militari in senso stretto) e la loro effettiva attribuzione e ripartizione;
- il secondo di natura politica: se e quali risorse dedicare alla difesa.

Del secondo va esaminato un altro aspetto: di fronte a stanziamenti insufficienti, e quindi in una prospettiva di Forza Armata carenti, e pertanto inefficienti, cosa fare? smobilitare? rinunciare in toto?

Delegare ad altri come abbiamo fatto per troppo tempo, avvalendoci della nostra stessa inefficienza e sconfitta nella Seconda guerra mondiale?

Ma, alla fine, quale prezzo dovremmo pagare per la sicurezza, anche la sicurezza di contare in un mondo sempre più polarizzato?

Non si entra in un club qualificato asserendo che ci si metterà in regola con gli standard di ammissione solo dopo essere stati accettati ...

La quota di appartenenza dovrà essere versata, proprio!  
: dovremo (comunque) pagare!

Perché allora invece di investire sulla difesa, ci troveremmo a pagare tributo al vessatore di turno o

retribuire, cosa più difficile, chi si faccia carico della nostra protezione.

Investire sulla difesa in linea con il rango che si pretende di assumere, significa trovarsi nella stessa stanza dei bottoni con i nostri principali alleati per discutere temi cruciali per il presente e il futuro dei nostri cittadini.

Per la loro sicurezza, per il loro benessere, per la tranquillità delle loro famiglie.

Non è certo con confuse posture pacifiste che si ottiene l'accesso alle informazioni e la partecipazione alle decisioni che, altrimenti, verrebbero prese comunque e sulla nostra testa.

Difesa credibile ed adeguata significa la promozione dei nostri valori e interessi, e permette di ottenere un ruolo riconosciuto in Europa e nei contesti multilaterali.

Adeguati stanziamenti e chiarezza nella loro necessità destinazione ed uso, sono invece bersaglio di disinformazione e manipolazione e nascondono pulsioni sovraniste e populiste che, purtroppo, nascono dalla polarizzazione interne e da consolidati, tradizionali ed inconfessati rapporti con interessi esterni, modelli e *liaisons dangereuses*, alcune delle quali risalgono addirittura alla guerra fredda.

Lati oscuri, fronte interno che ritarda e sminuisce non solo l'assegnazione di risorse adeguate, ma impone equilibrismi contabili, attribuzioni oscure (*dual-use* solo per citarne una, di matrice politicamente ambigua più che corretta) e mina alla radice la credibilità del paese come partner di sicurezza, in un modo a blocchi che impone scelte ed impone di "contare".

La libertà, e la crescita del benessere, non si pagano né si delegano ... si investe sul loro raggiungimento e mantenimento.

Investimenti o costi, ma più importante ancora la sostenibilità, a maggior ragione quando nuovi stanziamenti facessero parte del debito buono, secondo la già richiamata distinzione che appartiene allo stesso Premier Draghi.

Esiste una sostenibilità verso l'alto: quanto si può spendere (con eventuali, anzi probabili, ritorni economici, quindi recuperi) ed esiste una sostenibilità al ribasso, con un livello di rinunce sotto il quale non si può scendere (e non permette ritorni economici, nessun recupero).

L'Italia è complessivamente vicina al secondo caso e, quindi, dobbiamo invertire la tendenza.

La priorità assoluta degli investimenti riguarda la qualità, la quantità e la formazione del personale (e non la decurtazione con l'alibi della spesa sociale), considerando la necessità di riservisti qualificati, ad ogni livello, la perequazione di status e benefits ad ogni livello, grado e FA di appartenenza, almeno con quelli delle altre amministrazioni civili e con il mercato del lavoro.

La seconda priorità è la sostenibilità della spesa dello strumento militare.

La terza (sinora non proprio una priorità) i mezzi e la loro attualità, efficienza ed aggiornamento.

Questa terza (non) priorità comprende la ricerca scientifica e tecnologica, di indubbio ritorno, che costituisce un volano di ampio spettro economico e formativo, con ritorni diffusi, di cui si tratta in apposito paragrafo ed andrebbe riconsiderata nella sua interezza come concentrazione di vari stanziamenti.

Un altro aspetto di tale volano, che potrebbe ricondursi all'ex modello inglese, potrebbe riguardare la continua cessione ad alleati o paesi terzi di mezzi collaudati, ancora in piena efficienza, prima di interventi di grande manutenzione e aggiornamento.

Occorre ricordare che l'Italia è stato sempre un paese di frontiera, sempre in bilico tra due sponde di qualche contrapposizione o contraddizione storica, l'ultima delle quali, nella continuità di un paese pesantemente sconfitto e prostrato sia dalla Seconda guerra mondiale sia dalla soprapposta guerra civile, fu la guerra fredda.

Il difficile compito di uomini come De Gasperi o Togliatti – stiamo ovviamente semplificando – fu quello di evitare uno scontro mortale per le sorti del Paese, ma al tempo stesso mantenere le relative “forze”, vale a dire i rispettivi militanti, in uno stato di permanente sensibilizzazione e allerta.

Un esercizio difficile, ma una condizione indispensabile da parte di governanti e classe politica per mantenere la propria leadership, continuamente osservata dalle potenze straniere, pronte ad imporre un eventuale cambiamento in caso di tentennamenti.

Mantenere lo status quo fu il compito prevalente della politica, non solo economica, ma di costume, dell'Italia.

Una roccaforte, o se si preferisce uno scoglio, contro il quale era destinata ad infrangersi qualsiasi tentativo destinato ad alterare in qualche modo quell'equilibrio di fondo, una roccaforte basata sull'equilibrio e la credibilità che seppero conquistarsi le FFAA sia in ambito nazionale, sia come immagine del Paese verso gli alleati ed il nuovo contesto internazionale che andava evolvendo, sia a livello regionale sia – progressivamente – a livello globale.

Conflitti aperti, e conflitti visti come interventi di pace o esportazione di democrazia, che hanno visto le Forze Armate rispondere alle esigenze del paese in ogni scacchiere dove sono state chiamate ad operare, malgrado la scarsità delle risorse; questa risposta, questo sacrificio, non può assurgere a precedente o scusa per continuare a negare gli

stanziamenti necessari e gli impegni assunti in nome del paese da governi succedutisi nell'esercizio delle loro funzioni.

Alcuni oppositori agli stanziamenti, con l'assurdo di far parte delle stesse compagini di governo, si richiamano alla carenza di passaggi parlamentari, ma, al pari di altri provvedimenti economici e finanziari di un paese sempre indebitato, che ha bisogno di autorevolezza e credibilità quando sottoscrive impegni, a cosa servirebbero allora Ministri e Presidenti del Consiglio se poi nei consessi internazionali la loro firma non valesse nulla?

Agiscono nell'ambito di un mandato o a titolo personale?

Il nobile sentimento pacifista, troppo spesso enfatizzato nell'opinione pubblica italiana, può essere facilmente strumentalizzato per il posizionamento politico e la ricerca del consenso di un partito o di un *leader*.

Anche perché non si tratta di spese, ma di investimenti soprattutto in tecnologie dirimpenti, di cui poi beneficerà l'intero paese.

Nei giorni scorsi il mondo intero, e i nostri alleati con più attenzione, hanno assistito perplessi alla sceneggiata della politica italiana sull'aumento delle spese militari, e questo ha tolto credibilità e potere contrattuale al paese in un momento di necessari riequilibri internazionali, anche in termini economici e di sopravvivenza, sia dal punto di vista energetico che di collocazione.

Le Forze Armate sono un esercizio attivo di cittadinanza e in questo, anche come risorse, vanno considerate quando si tratta di questo tema, di prospettive per i giovani di alternativa scuola lavoro, di avvio alle professioni, di occupazione. L'incremento per gli stanziamenti per la difesa deve essere considerato alla

stregua ed alla pari dei programmi e delle erogazioni (spese molto più improduttive) usate per far fronte ad altre emergenze molto più settoriali, di minore impatto sociale ma piuttosto corporativo, come i casi Alitalia o quelli della Siderurgia, l'onda che ha distrutto in forma pretestuosa la siderurgia italiana ed i suoi poli, malgrado si trattasse di un settore strategico; al riguardo si evidenzia anche un problema di comunicazione a sfavore delle Forze Armate, di presentazione di problematiche e soluzioni.

Le Forze Armate sono un asset dell'economia italiana e non un passivo, un costo improduttivo, e le misure finanziarie che le riguardano devono essere inquadrate e gestite esattamente come le altre misure di supporto alle attività produttive, in particolare per quanto riguarda il critico settore del personale.

Riguardo a bilanci e spese pubbliche, in quella "S", come social, che importanza ha il fattore sicurezza?

E nella stessa ottica "S" quanto si valuta anche in termini di risorse l'enorme impatto che può avere sulla formazione, l'avvio al lavoro giovanile, l'impiego e la redistribuzione del personale in successivi impieghi senza gravare sul Bilancio Ordinario Difesa?

E come trattare, a questo punto, l'aumento degli investimenti nella difesa, prioritariamente nazionale senza cadere nella trappola dilatoria di quella europea?

La discussione sulla loro eticità si è riaperta, malamente sfruttata da un pacifismo ipocrita che gioca al continuo rinvio, parlando della guerra non come realtà con le sue probabilità ma come caso lontano ed ipotetico, prima ancora di cause e sue responsabilità.

Evento e cause da prevenire e soprattutto dissuadere, ragione per cui occorre una difesa credibile, a cui si oppone una sorta di fatalismo mitico, una sorta di buonismo

unidirezionale, quasi come se le ostilità si accendessero spontaneamente e bastasse astenersi, e non ci fossero torti e ragioni, aggressioni e aggrediti.

## **L'entità e la relatività degli stanziamenti militari**

In merito all'impegno di raggiungere e stabilizzare gli stanziamenti per la difesa sul 2% del PIL un più attento esame evidenzia sia i malesseri sia il fatto che, malgrado le affermazioni, esiste il coinvolgimento del Parlamento, in primo luogo il costante riferimento alle Commissioni Difesa.

Anche se finora non ha avuto l'effetto auspicabile del consenso almeno dei parti di Governo, questo passaggio è quello che fornisce approfondimenti e chiarimenti.

L'impegno di destinare il 2% del PIL alla Difesa è in calendario da oltre tre lustri, ovvero dal 2006 per essere poi ribadito nel 2014.

Precedenti che riguardano e coinvolgono tutti i Governi susseguitisi alla guida del paese dei quali, durando in media poco più di un anno, nessuno ha mai assunto seriamente l'onere di dire ai cittadini/elettori che avremmo comunque dovuto raggiungere tale quota; senza andare troppo indietro basta ricordare i passaggi del 2014, quando il Presidente statunitense Obama chiese agli Stati aderenti alla NATO di riequilibrare il proprio rispettivo impegno economico per garantire, con il contributo equo delle singole Forze Armate nazionali, gli impegni della Difesa collettiva.

Tutti i 30 alleati accettarono, si accordarono e si impegnarono a raggiungere una soglia minima di investimento per la Difesa pari almeno al 2% del PIL.

Il Presidente del Consiglio italiano dell'epoca, impegnandosi in questo senso, assumeva giustamente un impegno a nome del paese, non a titolo personale.

Nelle relazioni internazionali la capacità degli Stati di mantenere e onorare gli impegni assunti è la misura della loro serietà e affidabilità.

In ambito europeo i Paesi più importanti che sono interessati da questo impegno sono la Germania e l'Italia, che per ragioni storiche hanno sempre investito meno degli altri nella Difesa, adducendo a discapito di essere quelli che hanno perso la Seconda guerra mondiale.

In ambito NATO gli USA investono il 4,3% del loro PIL, mentre:

- la Gran Bretagna raggiunge il 2,5%;
- la Francia segue con il 2,3%;
- la media europea si attesta già al 2%,

quando la Germania e l'Italia spendono ad oggi solamente l'1,5% (e solo formalmente, soprattutto nel caso dell'Italia quando, come si evidenzierà più avanti in dettaglio, ci si attesta realmente sullo 0,8%).

È pertanto opportuno, quanto mai, soffermarsi, almeno a livello di *tips*, sugli impegni NATO:

- la richiesta che anche l'Italia dopo molti anni si adegui è giusta e legittima perché la NATO è un'alleanza difensiva e la difesa collettiva deve essere garantita dall'impegno equo ed equilibrato di tutti;
- se si pretende di essere ascoltati, e avere voce in capitolo nelle decisioni comuni di un'alleanza, si deve sapere che il costo dell'alleanza non può pesare solo sulle spalle dei più forti;
- beneficiare dell'ombrello protettivo senza contribuirvi in ragione delle nostre possibilità è un comportamento parassitario e poco dignitoso, che sarebbe meglio correggere autonomamente, senza che ci venisse nemmeno richiesto;

- rifiutarsi di farlo è come non voler pagare le quote di un club (o palestra o qualsiasi altro servizio) ma frequentarlo ed usufruirne a sbafo costringendo gli altri utenti a farsi carico della nostra quota;
- nobilitare questo comportamento ammantandolo di pacifismo è poi abbastanza ipocrita e poco dignitoso.

Consapevoli di queste banali motivazioni i diversi governi che si sono succeduti dal 2014 ad oggi, a parte pochissime eccezioni, non hanno neppure tentato di onorare gli impegni, pur avendo incrementato gradualmente l'investimento nella Difesa, a ogni legge di Bilancio, raggiungendo il livello attuale, ancora insufficiente ma formalmente migliorato, compresa l'azione del governo precedente l'attuale.

Il conflitto militare in Ucraina ha reso evidente anche a chi riteneva scomparsa ogni minaccia militare esterna, che la deterrenza è ancora necessaria per garantire la sicurezza e la pace, anche in Europa.

La Germania ha quindi deciso di onorare il proprio impegno evidenziandolo con un investimento di cento miliardi di euro, superando la soglia prevista del 2%, aggirando ogni ostacolo ed eventuale ulteriore passaggio approvativo affidando l'implementazione del programma alla struttura tedesca omologa alla nostra cassa Depositi e Prestiti.

Si è in tal modo anche raggiunto lo scopo di velocizzare e commissariare la spesa con procedure straordinarie, ma rimane da interpretare se si tratti di una misura ad hoc o una misura stabile nel tempo per il mantenimento del 2%.

Un modello, decisionale e di implementazione da guardare con attenzione, in tutte le sue implicazioni, che permette di spostare e dividere le spese di investimento da quelle di gestione, ma con il rischio di subordinare le scelte

delle FF.AA. a quelle di *lobbies* industriali (e le vicende italiane della Seconda guerra mondiale non dovrebbero essere solo storia ma insegnamento).

L'Italia, malgrado il contesto, ha scelto ancora una volta l'ambigua e comoda strada della gradualità, giustificando la misura in quanto, a differenza di quello tedesco, il nostro bilancio dello Stato è gravato dal peso degli oneri finanziari per l'enorme debito pubblico contratto nel passato.

Una soluzione ambigua, con un annuncio diverso a livello di Governo (Premier e Ministro della Difesa, per fortuna diverso ma non opposto) mentre la Commissione Difesa della Camera dei Deputati ha optato per presentare un Ordine del giorno legato al D.L. Ucraina, che impegna il Governo a mantenere fede agli impegni assunti in ambito NATO relativi all'obiettivo del 2%.

L'O.d.g. è stato approvato dall'Aula, senza alcuna resistenza, né richieste di emendamenti, ma si tratta solamente di un impegno politico, perché un O.d.g. non è un emendamento al decreto, e non aumenta di un centesimo alcuna spesa militare.

L'incremento graduale avverrà, se avverrà, come tutti gli anni, con l'approvazione della legge di Bilancio, a dicembre prossimo, con tutte le incognite del caso (e del momento) visto che uno dei partiti della stessa maggioranza ha annunciato la sua contrarietà all'aumento delle spese militari.

Ancora una volta si è accesa una polemica che ha spiazzato gli osservatori e imbarazzato il Governo, non essendoci alcuna corsa al riarmo, e nemmeno alcuna iniziativa legislativa reale che modifichi gli attuali impegni di spesa.

La comunicazione relativa alla posizione del paese ed alla sua vulnerabilità non è stata gestita in forma efficace ed

opportuna ed i media sotto un'attenta regia delle parti contrarie hanno superficialmente rimbalzato e riproposto una narrazione falsa, secondo la quale si sarebbe deciso in questi giorni un incremento improvviso delle spese militari, con il termine “riarmo”, in relazione alla crisi Ucraina.

L'opinione pubblica, tratta in inganno, si è polarizzata tra chi è favorevole e chi contrario ad una iniziativa politica che non è mai stata realmente in discussione, attizzando un dibattito surreale che ha proiettato un' “immagine paese” poco edificante presso i nostri alleati NATO che, ad oggi, stanno sostenendo anche la nostra parte dei costi di un sistema di difesa collettivo.

Dibattito surreale e squalificante in quanto, oltre a non contribuire con la propria quota di spese, l'Italia, con una frazione della compagine di governo, pretende pure di fare la morale sulla congruità e correttezza di quanto viene pagato al suo posto, e fare chiarezza è necessario prima di entrare nel merito della spesa proiettandoci agli occhi degli alleati in forme e posizioni spiacevoli e indifendibili, nocive per il potere contrattuale del Paese.

Entrando nel merito, gli stanziamenti per la difesa più che spese rappresentano un investimento: tali stanziamenti coprono da una parte il bilancio corrente e dall'altra parte investimenti.

Più della metà di questa spesa finisce negli stipendi di cui vivono le famiglie di militari, che sono lavoratori pubblici come gli insegnanti, i sanitari o gli impiegati della Pubblica Amministrazione, e hanno diritto di essere remunerati dignitosamente, anche se – come si vedrà – non sono omologati agli altri dipendenti della P.A.

Se ci liberassimo dal provincialismo che caratterizza il nostro dibattito politico e ci guardassimo intorno seriamente ci renderemmo subito conto che il contributo che fornisce il

nostro paese alla Difesa collettiva della NATO non è all'altezza del rango che gli italiani pensano (e pretendono) di avere.

Non si tratta dunque di alimentare una folle corsa al riarmo, ma di fare solamente il nostro dovere e la nostra parte all'interno dell'Alleanza.

La legge 244/2012 prevede che le tre Forze Armate italiane, Esercito, Marina e Aeronautica, non superino per il personale un totale di 150 mila unità, con certe perplessità immediate riguardo a tale soglia e al ruolo del Paese (era d'altra parte il frutto di un'ingenua o forse strumentale considerazione di inutilità a fronte di una presunzione di pace dovuta e ineluttabile); riguardo a tale previsione i numeri contabili - al contrario di quanto avviene negli altri paesi - vengono manipolati al rialzo, gonfiati, in quanto nella pesa complessiva viene computato anche il costo di una quarta Forza Armata, 110.000 carabinieri, che in gran parte hanno compiti di polizia territoriale in Italia, oltre a 60.000 finanziari, che non sono Forza Armata pur essendo militari, seppur con compiti di polizia tributaria.

A detrimento delle “forze pronte” e del reale impiego degli stanziamenti, vanno considerati gli impieghi eccezionali, con il caso macroscopico dell'operazione “Strade Sicure”, che vede l'impiego di militari pattugliare aree urbane in tutta Italia. Un'operazione che prese il via nell'agosto del 2008, sulla base della Legge 125 che prevedeva la possibilità di impiego dei militari “*per specifiche ed eccezionali esigenze di prevenzione della criminalità, in aree metropolitane o densamente popolate*”, un contingente che è stato via via aumentato nel corso degli anni, fino a raggiungere le 7.800 unità, sottratte ai compiti istituzionali, una percentuale inaccettabile, 8,6% della forza totale ma, ben peggio, circa il 20%, della forza pronta,

sottratto a compiti istituzionali e altre forme di approntamento.

Il controllo del territorio e dell'ordine pubblico è compito delle Forze dell'ordine, anche come norme europee che prevedono la separazione dei compiti, e va ricondotto nel suo alveo naturale; a fronte delle necessità di ulteriore e permanente controllo del territorio, questo dev'essere soddisfatto con l'incremento numerico delle Forze di polizia sul territorio, e questo potrebbe essere oggetto di rotazione e sbocco per il personale a ferma prefissata, oltre a favorire il più che necessario ricambio generazionale delle Forze Armate.

Le Forze Armate hanno altri compiti istituzionali, e altri costi, la cooperazione può essere emergenziale, ma non può essere trasformata in contributo ordinario.

In aggiunta a quella diretta per il personale dovrebbe essere inscindibile e direttamente proporzionale la spesa per la formazione e l'addestramento, la gestione e manutenzione delle infrastrutture, per il funzionamento logistico e organizzativo della Difesa, fattori che invece risultano costantemente oggetto di compressione, ridotti oltre il limite di sostentamento in una malintesa interpretazione di risparmio e non di ottimizzazione.

Strana procedura quella italiana di "gonfiaggio" delle spese militari, in controtendenza con le pratiche di tutti gli altri paesi, al punto che alcuni polemici media hanno considerato "truffa internazionale" l'inclusione del bilancio dell'Arma dei Carabinieri all'interno della "Funzione Difesa" del bilancio dell'omonimo ministero.

Perché, operando principalmente alle dipendenze del ministero dell'Interno, non grava (totalmente o in parte) sul relativo bilancio?

Come esemplificazione di attribuzioni improprie va evidenziato come, da ormai cinque anni, sia stato accorpato nell'Arma il Corpo Forestale dello Stato, con il passaggio finale a carico della Difesa...

L'1,3-1,4%, o l',15% del PIL sinora stimato, sembra ancora troppo ai pacifisti, eppure l'attribuzione reale degli stanziamenti per la Difesa, senza l'Arma scenderebbe allo 0,8%-0,9% del PIL (!). Percentuale ancora ridotta se si considerano gli impieghi eccezionali (come il precedente richiamo all'operazione "Strade Sicure").

Certamente la manipolazione contabile agisce, seppur limitatamente e certamente non compensativa, in senso opposto, mentre mezzi e funzioni diverse sono state imputate alla difesa: con tali minime attribuzioni come è stato possibile, pagati gli stipendi, mantenere una minima credibilità in termini di mezzi?

Ancora una volta con genialità italica e relative acrobazie contabili, parte della acquisizioni sono state prospettate come "*dual use*".

Un escamotage non certo favorevole alle Forze Armate, in quanto le acquisizioni così effettuate, ad esempio di navi e droni, sono risultate puntualmente non soddisfacenti, in quanto disarmate o scarsamente dotate della componente munizionamento ed esercizio; il problema politico-mediativo è stato aggirato, l'emergenza superata incrociando le spese tra diversi dicasteri, come quello dello sviluppo economico, ma alla fine il risultato è sempre negativo per le Forze Armate, e precludente la loro efficienza.

L'uso improprio delle Forze Armate, l'assistenzialismo, la mancata estensione dei meccanismi, soprattutto relativi al personale, previsti per altri settori e amministrazioni alle quali le Forze Armate fanno comunque supplenza, con la ciliegina finale della legge 244/2012, per tagliare il

personale è stato poi ridotto al minimo il ricambio generazionale: l'età media dei militari è prossima ai 40 anni (!!!) ed è stata distorta la piramide gerarchico/funzionale che è fondamento dell'organizzazione e dell'efficienza militare.

Il *dual use* è stata l'istituzionalizzazione di una mistificazione in atto da tempo, che trova la sua espressione nella pubblicazione AM-SMD-05, dal titolo “*L'utilizzo duale della capacità della difesa per scopi non-militari*”, a firma del Ministro allora in funzione, Elisabetta Trenta.

Solo come citazione dal corposo documento, a dimostrazione delle deviazioni ormai consolidate, n merito al problema politico-mediatico e alla politica di comunicazione, la pubblicazione recita al punto 2,2, pag. 45:

... omissis...2.2 *Capacità a duplice uso e il marketing della Difesa.*

*L'attenzione rivolta dalle stesse Forze Armate alla messa in evidenza delle loro capacità a duplice uso è segno che le azioni a supporto della popolazione sono un elemento di marketing, molto importante, sul quale è basato parte del gradimento del Paese anche se - va evidenziato - i messaggi dovrebbero essere sempre ben studiati e occorre far attenzione a sottolineare il valore “accessorio” – e non sostitutivo - della 4° missione rispetto ai compiti principali delle Forze Armate. In caso contrario si rischiano dei “boomerang” d'immagine giacché non bastano, per esempio, gli interventi d'emergenza a giustificare i costi di una portaerei ... omissis...*

Certamente il *dual use* fa parte della stessa concezione delle Forze Armate, della loro tradizione: dai terremoti e alluvioni del secolo scorso quando c'è stato bisogno dei militari per affrontare le emergenze, non ultime il Covid e la struttura commissariale per le vaccinazioni, il contributo della Difesa è stato essenziale, percepito ed apprezzato dalla

popolazione, ma non può essere il fine unico e ultimo delle Forze Armate.

È d'altra parte utile e bene che venga adottata una politica di comunicazione che evidenzi come senza opportuni e congrui investimenti non sarebbe possibile avvalersi delle capacità operative, non solo logistiche, delle Forze Armate, una differenza, una mancanza che colpirebbe la nazione intera.

La NATO è la coperta sotto cui l'Europa si è rifugiata per non preoccuparsi della propria difesa. Adesso questa coperta risulta stretta e chiede investimenti ed è chiaro che a nessuno fa piacere pagare. È una coperta che chiede di essere fortificata ai suoi confini.

Gli Stati Uniti lo ritengono necessario e l'Europa fino a quando non avrà una Difesa comune (ben diversa da quell'"esercito comune" che superficialmente si propala), non può che prenderne atto, e forse ringraziare.

È una questione che in Italia, e non solo, sarà cruciale con le prossime elezioni.

La divisione tra atlantisti e anti-atlantisti sarà profonda.

Il circo dei dubbi è tornato alle origini, e la giostra è stata riavviata con le elezioni in Francia.

Sarebbe opportuno, in termine di comunicazione, porre ad ogni cittadino una ricorrente, fatidica, domanda: dove vorreste vivere?

La risposta non è a costo zero.

## **Interpretazioni e dubbi sull'entità e relatività degli stanziamenti militari**

Circa la complessità di lettura dell'effettivo Bilancio Ordinario della Difesa (BOD), entrando in un minimo di

dettaglio si verifica che esso attualmente (2022) assomma a circa 26 miliardi di Euro .

Si tratta di una cifra formalmente pari all'1,46 % del PIL italiano, che sempre per il 2022 ammonta a 1.781,22 miliardi di euro.

I circa 26 miliardi di euro del BOD comprendono anche i fondi per il comparto sicurezza (carabinieri e carabinieri/forestali) pari a 7,8 miliardi di Euro. Di conseguenza, il BOD dedicato alla “funzione Difesa” desce fino 18,2 miliardi di euro (corrispondenti come già dettagliato allo 0,8%-0,9% del PIL) ed è ripartita in varie voci, alcune delle quali di difficile interpretazione a meno di non voler esaminare in dettaglio le numerose sottovoci a cui si riferiscono. A parte ciò, la suddivisione dei fondi per la funzione Difesa è riportata nella seguente tabella.

Prospetto Funzione Difesa 2022 (valori in milioni di euro)	
Forze aeree	2.891
Forze marittime	2.241
Forze terrestri	5.551
Pianificazione generale e approvvigionamenti militari	5.943
Approntamento e impiego comandi ed enti interforze area tecnico-operativa	757,7
Indirizzo politico	64,2
Servizi e affari generali per le amministrazioni di competenza	746,9
<b>Totale Funzione Difesa</b>	<b>18.196</b>

In questa cifra (circa 18,2 miliardi di euro) non sono inclusi i fondi a carico del MISE (3,1 miliardi di Euro) e del MEF (1,4 miliardi di Euro), i primi destinati all'ammodernamento e al rinnovamento degli strumenti e i secondi alle missioni militari all'estero.

Da ricordare infine che nel corso del 2022 la Difesa italiana ha beneficiato solo di circa 21 milioni di Euro provenienti da fondi europei (cifra minima che non sposta le considerazioni esposte).

Questa constatazione sulla provenienza e sulla ripartizione dei fondi comunque destinati alle Forze Armate italiane porta a interrogarsi da quale base parta l'incremento delle spese per la difesa al 2% del PIL.

Va inoltre chiarito se, al netto dei fondi destinati alle Forze Armate, l'incremento non comporti una modifica globale del modello della Difesa italiana, e se siano state condotte analisi di compatibilità e sostenibilità relativamente allo sviluppo economico del paese, dovendo comunque far fronte alle conseguenze di un conflitto alle porte di casa.

In fase di implementazione, tanto nei riguardi dei partners NATO quanto di programmazione industriale, è necessario chiarire se i fondi a disposizione delle Forze Armate nei prossimi anni – con l'incremento progressivo fino al 2% del PIL da conseguire entro il 2028, secondo gli impegni assunti dal Governo Italiano, comprendano o meno il comparto sicurezza e gli investimenti altrimenti attribuiti anche ad altri Ministeri, ossia se si prenderà come punto di partenza il BOD depurato dai fondi per la funzione sicurezza o il BOD nella sua interezza.

Si tratta dunque di un quadro al momento piuttosto incerto che potrebbe evolvere razionalmente solo quando il Governo, con gli opportuni passaggi, avrà deciso, in quale contesto e con quali tempi la Difesa si svilupperà (nazionale, atlantica e progressiva integrazione in ambito UE).

In altri termini, bisognerà capire se dell'incremento degli stanziamenti al 2% del PIL italiano per la Difesa - pari a 35,62 miliardi di Euro entro il 2028 - beneficerebbe

esclusivamente il BOD nella sua interezza o il BOD relativo soltanto alla funzione Difesa.

Parimenti, sarà inoltre necessario chiarire se la Difesa potrà comunque beneficiare dei fondi provenienti da MEF e da MISE, tenendo soprattutto conto che questi ultimi sono quelli emergenziali sostanzialmente dedicati alla costruzione di nuove unità navali e all'acquisizione di aeromobili della Marina Militare (fondamentalmente una legge speciale, la cosiddetta "2^ Legge Navale", che ha peraltro beneficiato largamente l'industria nazionale, facilitato le esportazioni e generato consistenti ritorni).

Con l'incremento a favore del BOD nella sua interezza, sarà necessario riarticolare i compiti assegnati alle Forze Armate, in particolare assegnando in tutto o in larghissima parte quelle attività "*dual use*" (già dettagliate, e trasformati da emergenziali a impegni continuativi) di competenza di altre amministrazioni come risorse e personale (che devono avere i propri adeguamenti, ma non a carico e scapito della Difesa), liberando così risorse, in particolare dell'Esercito (in minor aliquota della Marina), per i compiti propri della Difesa.

Nell'equazione complessiva relativa ai fondi destinati allo strumento militare nazionale, vanno considerati altri due fattori: il prevedibile incremento dell'*European Defence Fund* (che finanzia i programmi in cooperazione, per esempio quello delle *European Patrol Corvette*, note anche come *Multi Mission Patrol Corvette*) e l'utilizzazione per conto della Difesa dei fondi del PNRR, in particolare quelli relativi a digitalizzazione e infrastrutture.

Qualunque sia la decisione politica in merito all'incremento delle spese per la Difesa, esiste la probabilità che il Documento di Programmazione Pluriennale vigente, relativo al triennio 2021-2023 e scritto prima del conflitto

russo-ucraino, debba essere rimodulato per tener conto del nuovo scenario geostrategico dell'area euro mediterranea.

In alternativa, è verosimile che il prossimo DPP, relativo al triennio 2022-2025 sia sostanzialmente diverso da quello vigente.

Inoltre, nella rimodulazione di un sistema di Difesa italiano, la cui volontà politica è sintetizzata nelle dichiarazioni del Ministro in carica quando ha sottolineato il ruolo, non alternativo della NATO: “...*Dal nostro punto di vista*”, ha precisato il responsabile del dicastero “*il rafforzamento delle capacità europee in materia di difesa costituisce un vantaggio netto per la NATO, che rimane per l'Italia il caposaldo della difesa collettiva. L'Occidente, come comunità di valori e obiettivi, è il nostro primario bene comune...*” che in tale occasione non ha mancato di evidenziare indirizzi programmatici, toccando nervi scoperti: “... *L'Italia, anche nell'ottica di una maggiore integrazione, sta perciò lavorando per rendere ancora più efficiente il proprio dispositivo militare, a tutela della sicurezza dei nostri cittadini e degli interessi nazionali*” e “*all'interno di una strategia che ponga in primo luogo attenzione alla risorsa più importante di cui la Difesa italiana dispone, cioè il proprio personale, investendo nel miglioramento delle condizioni dei nostro militari sul piano qualitativo e sul piano quantitativo*”.

Una volontà politica che, apparentemente, va oltre l'incremento delle risorse finanziarie e deve essere probabilmente considerata anche gli effetti del superamento dei limiti imposti dalla Legge 244 del 2014.

L'aumento del personale, come richiesto da tutte le Forze Armate e calcolato in base a studi specifici da ciascuna di esse, porterebbe a un incremento delle risorse da devolvere alla retribuzione del personale stesso. Occorre

pertanto riequilibrare misure e provvedimenti in modo da evitare che, nonostante l'incremento complessivo dei fondi Difesa, si perpetui, se non addirittura peggiorandola, la sconsiderata ripartizione delle risorse fra personale, esercizio e ammodernamento.

Ciascuna Forza Armata ha condotto e aggiornato la propria analisi sulle effettive esigenze che, nel caso specifico della Marina Militare significano assicurare la consistenza organica degli equipaggi delle unità navali e dei comandi e dei reparti di base a terra, siano esso appartenenti all'area operativa (Comando in Capo della Squadra Navale - CINCPNAV), tecnico-logistica (Comando Logistico - COMLOG) e formativa (Comando delle Scuole - COMSCUOLE).

Al netto delle considerazioni fatte per il personale, vanno evidenziate e soddisfatte le priorità di ciascuna Forza Armata riguardo all'impiego delle risorse aggiuntive, a volte in un'ottica diversa dalle inevitabili aspirazioni e *lobbies* industriali.

Per la Marina Militare, oltre a una logica ed auspicabile accelerazione dei programmi già avviati e programmati in modo da anticipare l'ingresso in linea delle nuove unità, dovrebbero essere considerati almeno ulteriori 5 velivoli F-35B (per un costo stimato di circa 900 milioni di Euro complessivi, da erogare in più anni), in modo da arrivare almeno a un totale 20 velivoli, al di là delle possibilità di impiego congiunto degli F-35B di MM e AM.

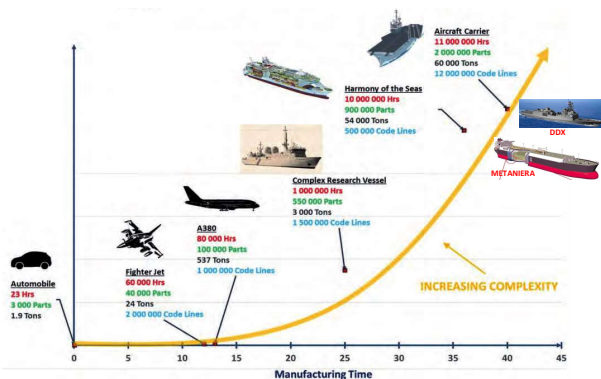
L'implementazione dei programmi in corso deve necessariamente tener conto delle capacità dell'industria cantieristica e sistemistica navale nell'attuare la predetta accelerazione; certamente è necessario un cambio di passo, ben più svelto di quanto fatto finora; non c'è tuttavia dubbio che di tale accelerazione beneficerebbe anche

l'occupazione, con ovvie e positive ricadute sulla stabilità sociale.



La costruzione navale, con il suo carico di lavoro, genera benefici enormemente superiori a quelli di qualsiasi altra produzione, inclusa quella aeronautica di ultima generazione, lasciando a grande distanza quella automobilistica

(See Europe, da R. Mottino, Ann. C. Boccalini, 2002)



Sull'impiego dei fondi, le priorità comuni alle tre Forze Armate riguardano due punti comuni:

- potenziare l'addestramento al combattimento;
- potenziare la logistica, soprattutto munizionamento e combustibili, sia come riserva operativa sia per un congruo e costante numero di attività addestrative “a caldo”.

Per la Marina Militare ciò significherebbe aumentare, e non di poco, le ore di moto e di volo annuali della Squadra Navale, nonché un maggior numero di “ore di fuoco” a cura di artiglierie e missili imbarcati, associato all'effettiva disponibilità di munizionamento (a bordo e a terra).

A proposito del munizionamento, qualche esempio è utile ricordare che nel 2011 (operazione “*Unified Protector*” relativa alla Libia) si verificò, pur con limitati interventi, l'esaurimento delle riserve del munizionamento di lancio e caduta e fu solo grazie all'immediato ripianamento operato dagli Stati Uniti se fu scongiurato un inaccettabile e vergognoso ritiro dalle operazioni militari.

L'efficienza dello strumento militare italiano è una condizione per entrare a pieno titolo nella costruzione di un sistema integrato di difesa europea, che non è pertanto un'alternativa o un surrogato a un congruo livello di stanziamenti nazionali per la difesa.

Se vogliamo contare, se vogliamo avere potere contrattuale come paese, va considerato come in ambito NATO gli Stati Uniti, tra forze armate e guardia nazionale continuo sui tre milioni di militari, la Turchia su più di un milione, mentre britannici, francesi e tedeschi superino tutti il mezzo milione, contando su forze di riserva molto numerose, e che persino la Grecia, tra effettivi e riserva, disponga di più di 400.000 effettivi: un quadro su cui riflettere e adeguarsi, e se non possiamo contare sui numeri, per contare deve valere la qualità e la prontezza operativa, ed oggi non siamo in grado di mettere questo sul piatto nella quantità necessaria.

### **L'apporto della Difesa alla ricerca scientifica e le ricadute tecnologiche ed economiche**

In un paese che non dedica abbastanza risorse alla ricerca scientifica, pur disponendo di un apposito dicastero e con gravi lacune in termini organizzativi e di parcellizzazione delle stesse Università a carico della Difesa si registra una notevole spesa per gli investimenti in tecnologia.

Gli stanziamenti per la Difesa non significano solo armi, ma anche ricerca universitaria, posti di lavoro e infinite ricadute innovative nelle tecnologie civili. Riguardano la sicurezza nazionale, che include quella cyber, vera minaccia per l'Italia e l'Europa, le comunicazioni satellitari, le reti di cavi subacquei, l'efficienza energetica,

alla cui predisposizione ed efficacia (quindi costi e spesa) occorre dedicare più attenzione e risorse

Le tecnologie più sofisticate e complesse, come quelle del settore aerospaziale, sono spesso a uso civile e militare.

La tecnologia satellitare, per esempio, o quella applicata ai droni di sorveglianza, hanno applicazioni di intelligence militare, ma servono anche per tanti usi civili, dall'osservazione della terra, ad ambiente, alla tutela del patrimonio artistico, alla meteorologia, alla navigazione, alle telecomunicazioni.

I sistemi d'arma sono prima di tutto dei concentrati di tecnologia avanzata, frutto della ricerca tecnologica applicata al settore degli armamenti, che si trasferisce poi sempre all'industria civile.

Come le innovazioni derivate dal settore delle corse che caratterizzano l'industria automobilistica e migliorano le auto che vengono immesse sul mercato, così succede per la ricerca militare.

Senza le originali opportune allocazioni dei bilanci militari non ci sarebbero *internet*, i satelliti spaziali, il GPS, il *touch screen*, il *goretex*, e nemmeno i giochi della *play station*.

Vale per l'economia degli Stati Uniti, che da anni vive di rendita grazie al trasferimento tecnologico a uso civile delle innovazioni prodotte dalla ricerca militare (la *new economy* e la *Silicon Valley* sono nate così), ma vale anche per il nostro paese dove, non unico esempio, lo straordinario impulso alle infrastrutture della seconda metà del '900 si deve in gran parte alla pianificazione e agli studi strategici e militari.

Questo dimostra che si definisce impropriamente spesa militare ciò che in realtà è un investimento nel sapere scientifico e tecnologico applicato, perché per 1 euro

investito c'è un ritorno di 6/8 euro a vantaggio dell'economia nazionale.

Chi ha studiato un po' di economia politica e conosce la teoria del moltiplicatore keynesiano, sa che si tratta di una spesa che genera più ricchezza di quanta ne costa.

Se si avesse la pazienza e l'umiltà di guardare i dati, prima di giungere alle conclusioni, si scoprirebbe che i grandi campioni nazionali del settore industriale della Difesa, a cominciare da Leonardo e Fincantieri, vendono i loro prodotti sia all'Italia che all'estero, producono occupazione e profitto e finanziano lo Stato italiano attraverso i tributi e gli utili d'impresa, essendo aziende pubbliche.

### **L'innovazione tecnologica dipende dalla spesa militare**

Una domanda che non viene posta e sviluppata dai media riguarda quanto la ricerca scientifica debba (tanto) al settore.

Basterebbe semplificare al massimo: perché in nessun altro settore (specialmente in Europa) c'è un tale flusso di investimenti sicuro, costante e (in alcuni casi) a fondo perduto.

Basta fare un passo indietro e concentrarsi sull'Italia: abbiamo già accennato a quanto l'ammodernamento delle infrastrutture debba alla difesa, ma occorre anche ricordare come nella seconda parte del Novecento buona parte delle industrie più innovative era in mano pubblica (IRI, EFIM tanto vituperate, nonché la stessa ENI).

Si citano ormai solo gli esempi virtuosi e rivoluzionari dell'Eni nell'era Mattei, e si liquidano come carrozzoni alcune industrie nate e mantenute come volani sociali ma, in mezzo, lo Stato italiano ha con molte di queste aziende

finanziato l'innovazione: dai primi anni '90, i Governi hanno privatizzato o chiuso gran parte di queste aziende, lasciando all'iniziativa privata e a pochi soggetti ancora partecipati dal Tesoro il compito di portare avanti il settore industriale, con meno risorse e più attenzione alla tenuta dei conti che al futuro del paese.

Si è stabilito, insomma, che a fornire energia, garantire credito o gestire la rete autostradale, fossero soprattutto soggetti privati, regolamentati e sorvegliati dal governo o da autorità indipendenti: forse non è stato proprio così. I risultati non sono stati lusinghieri, il paese ha perso posizioni.

In alcuni casi – vedi il *golden power* sempre più ampio o la ri-statalizzazione di alcune società – questa scelta è stata messa in discussione, un discorso che esula da questa trattazione, ma tutto questo porta a enfatizzare il ruolo dell'unico settore che non è mai stato – e non può essere – privatizzato: la Difesa.

Mantenere la sicurezza e usare la forza sono competenze, per legge, riservate allo Stato.

È un principio valido in gran parte delle democrazie occidentali e in Europa, e in particolare in Italia, le industrie tecnologiche hanno potuto beneficiare di un investitore a lungo termine, che non ha come obiettivo un ritorno economico immediato ma quello di garantire un buon livello di sicurezza ai propri cittadini e avere forze armate equipaggiate con strumenti moderni ed efficaci.

Lo Stato arruola, forma e impiega decine di migliaia di donne e uomini in uniforme, molti dei quali si specializzano in materie STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*) e collaborano con queste industrie, in un clima di osmosi oltre a inevitabili trasferimenti non sempre convenienti per le Forze Armate.

È protagonista in tutti gli anelli della catena: finanzia o possiede le aziende, forma il personale anche attraverso le proprie istituzioni, allo stesso livello delle migliori università, acquista i prodotti per sé e ne negozia la vendita ad altri Stati.

Ed è uno dei pochi a investire nei *moonshot*, i progetti visionari che fanno fare salti di decenni all'umanità.

Quando sogniamo la rivoluzione tecnologica europea, dimentichiamo che i grandi salti scientifici sono per lo più statunitensi, figli di progetti governativi sviluppati e finanziati dal Pentagono.

DARPA, l'agenzia della Difesa Usa specializzata in ricerca, è l'ente al quale dobbiamo internet (che si chiamava ARPAnet) e centinaia di altre scoperte e brevetti.

Se dobbiamo riferirci a dei modelli per adottarli ed adattarli nel tentativo di superare il nostro gap cognitivo e scientifico, quasi generazionale, non possiamo che pensare, nella dovuta scala, a quanto è successo negli Stati Uniti; a differenza dell'Europa, dopo la NASA degli anni '60 nella *Silicon Valley* si è sviluppato negli ultimi quattro decenni un sistema parallelo di finanziamento e crescita del settore tecnologico, capace di rivaleggiare con il settore pubblico

In Italia purtroppo manca il sistema, e la filosofia, del *venture capital*, che è alla base di questo ulteriore canale di crescita.

Spesso lo confondiamo con private equity, hedge fund, fondi d'investimento e banche d'affari, ma il VC (*venture capitalist*) ha delle caratteristiche uniche che lo distinguono da altri tipi di investitori e consulenti; semplificando molto, un VC investe in una start-up con prospettiva a lungo termine, sapendo che forse potrà vedere un ritorno sul suo investimento in 10-15 anni.

Mancando questo aspetto, ai populistici che affermano “...meglio destinare alle Università i soldi della spesa militare...” con molto realismo bisogna rispondere che gran parte delle Università italiane non è strutturata per ricevere o gestire grandi somme di denaro, né per essere l’ingranaggio di un sistema complesso in cui far convivere pubblica amministrazione, aziende, soggetti stranieri ed enti sovranazionali.

In molti casi gli atenei, tra l’altro incapaci far rete, non sono in grado di sfruttare neanche i fondi europei, perché studenti e ricercatori non sanno come partecipare ai bandi o, una volta ottenuti, come impiegare le risorse.

Il modello, il parallelo con le Università e fondazioni statunitensi non è corretto, in quanto tali università non solo hanno fondi miliardari che devono investire e gestire con uno sguardo decennale, o addirittura secolare, ma hanno libertà gestionale e continuità ed indipendenza amministrativa che da noi non esiste.

Dobbiamo quindi concludere che in Italia l’unico vero VC è il sistema della Difesa, che investe con prospettiva a lungo termine, anche indipendentemente da un possibile ritorno diretto del suo investimento, ma certamente aperto ai giovani e con ricadute di lavoro e benessere non sulla propria filiera ma sul sistema “Paese”

Con una valutazione molto conservativa, al ribasso, recentemente il Segretario Generale della Difesa e Direttore Nazionale degli Armamenti, Generale di Corpo d’Armata Luciano Portolano, ha dimostrato come la filiera produttiva della Difesa italiana abbia generato 15 miliardi di euro di valore aggiunto nell’economia nazionale, pari allo 0.9% del PIL.

Probabilmente molti di più, applicando un corretto fattore “moltiplicatore” di keynesiana memoria, già citato.

Grazie alla spinta europea, l'Italia dovrebbe partecipare a grandi progetti industriali per creare una catena di approvvigionamento più solida nelle tecnologie strategiche, parlando di microchip, apparati per telecomunicazioni, robot, batterie, veicoli elettrici, pannelli solari e pale eoliche bisogna essere preparati alla concorrenza internazionale, e per questo è determinante la filiera della Difesa.

### **Spesa militare e filiera della Difesa: ricerca, posti di lavoro, e innovazione**

La spesa militare non è riarmo, non è acquisto di munizionamento, peraltro molto necessario, ma grandissima parte della stessa, attuale e futura, servirà per sostenere la ricerca italiana, non solo in campo bellico.

Dai programmi spaziali alla epi-pen (la penna per l'adrenalina), dai nostri *smartphone* al forno a microonde, decine di innovazioni che usiamo ogni giorno sono nate grazie alla ricerca militare, in particolare quella americana.

E quando parliamo della nostra arretratezza nelle materie STEM non possiamo ignorare che invece una delle caratteristiche della filiera della Difesa, una delle nostre forze è proprio nella ricerca aerospaziale e cibernetica, che ha scopi militari ma anche importantissime applicazioni civili.

Tra le competenze più richieste oggi ci sono i tecnici della *cybersecurity*, gli scienziati dei dati, gli agenti di human intelligence, sia nel settore pubblico (l'Agenzia per la sicurezza informatica nazionale ha appena pubblicato un bando), che nel privato.

Difendere ospedali, centrali elettriche, gasdotti, sistemi di telecomunicazioni è un compito (anche) delle nostre Forze Armate, che hanno disperato bisogno di reclute

esperte in questi campi, che con maggiori fondi potranno formarsi nelle università italiane e adottare tecnologie sviluppate dalle aziende presenti sul nostro territorio.

Lo stesso motore può essere montato su un missile o sul razzo che porta in orbita un satellite.

Un elicottero per il salvataggio ha lo stesso “scheletro” di uno da combattimento.

E così per le comunicazioni criptate: sviluppate per la sicurezza dei soldati, oggi sono una delle funzioni più richieste delle *app* di messaggistica che usiamo tutti i giorni.

L'Europa, parliamoci chiaro, al di là degli avvenimenti degli ultimi mesi, è più minacciata (e vulnerabile) da attacchi digitali alle infrastrutture critiche che da un'invasione da terra.

Gli investimenti nel settore della difesa, e quindi della sicurezza del Paese, avranno un effetto moltiplicatore anche per l'istruzione, i centri di ricerca, le agenzie pubbliche e il settore privato, che potrà beneficiare di un ecosistema forte e competitivo.

Ignorare gli impegni presi con la NATO, nuovamente confermati ma in realtà assunti ormai da otto anni, sarebbe un durissimo colpo per l'immagine e lo standing italiano in Europa e nel quadro atlantico e ci condannerebbe ancora di più a un futuro fatto di decadenza e assistenzialismi anziché di crescita e sviluppo.

### **Pacifismo cieco e strumentalizzato, un ostacolo alla definizione degli stanziamenti**

Il pacifismo va considerato nei fattori degli stanziamenti per la difesa, li condiziona, e pertanto va considerato e valutato in termini di trattativa, compensazioni ed impatto economico.

In merito agli stanziamenti per la difesa affermare che si tratta di risorse sottratte a più importanti priorità non è un'opinione politica, è una stupidaggine, frutto dell'ignoranza della materia economica e di quella militare

Il ritorno che genera l'investimento nelle tecnologie per la Difesa arricchisce il Paese e contribuisce a finanziare la scuola, la sanità, e i servizi pubblici in generale.

Andiamo oltre i sondaggi con domande contorte e cerchiamo di fare chiarezza sul tema della settimana: cos'è la spesa militare?

Molti italiani pensano a una pioggia di Euro con cui comprare missili e bombe: è parzialmente vero, in parte si tratta di armi, con le quali dobbiamo garantire la nostra libertà ed il nostro futuro così come, al momento e neppure nella misura opportuna e necessaria, ne stiamo inviando alcune in Ucraina a un popolo che anche grazie al sostegno europeo riesce a difendersi da un'invasione brutale.

La triste verità è che più i partiti diventano ideologicamente e culturalmente deboli e informi, e più cercano di posizionarsi interpretando non tanto il sentimento dell'opinione pubblica in senso lato quanto l'influenza momentanea, registrata quotidianamente dal barometro dei sondaggisti, cercano di presentarlo con messaggi semplici (per questo spesso vuoti) e parole d'ordine demagogiche.

“No alla corsa agli armamenti” è uno di questi slogan, particolarmente efficace a catturare l'attenzione e il consenso di una parte se non significativa certamente militante dell'opinione pubblica, e quindi dell'elettorato.

È bene che la maggior parte della popolazione sia animata da sentimenti pacifisti, che ripudi la guerra come strumento di offesa della libertà di altri popoli, come è scritto nella nostra Costituzione, ma forse questo senza

informazione adeguata e corretta non è né logico né sufficiente.

Chi ha buona memoria delle pagine nere del nostro passato comprende bene l'importanza dell'articolo 11 e le ragioni per cui i costituenti definirono questo carattere fondante della Repubblica italiana.

Purtroppo, il nobile sentimento pacifista può essere facilmente strumentalizzato per il posizionamento politico momentaneo e la ricerca del consenso di un partito o di un leader politico. Questa tentazione può diventare irresistibile per i dirigenti di forza politiche che attraversano momenti di difficoltà interna, o di crisi.

Più di un secolo fa Edward L. Bernays, nipote di Sigmund Freud e precursore delle moderne tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica, scriveva nel suo saggio sulla propaganda che *"...il vero problema che deve risolvere la politica nella nostra democrazia moderna è come convincere i nostri governanti a governare sul serio ... Il dogma della voce del popolo che sarebbe la voce di Dio tende a trasformare gli eletti nei servi sciocchi e docili dell'elettorato ... È senza dubbio una delle cause della sterilità politica contro cui si scagliano alcuni critici"*. Sembrano parole scritte oggi.

Di fronte alla guerra cosa facciamo?

Sventoliamo inermi bandiere policromatiche, le stesse valide per ogni manifestazione, ci allineiamo ai vincitori ed ai soprusi, la chiamiamo alternativamente "operazione di pacificazione" oppure "operazione speciale" (anche noi?) per non vedere la nostra inadeguatezza ad affrontarla militarmente, economicamente e soprattutto culturalmente?

La cruda realtà è che l'Italia avrebbe dovuto da molto tempo essere un Paese serio, superando le zavorre della divisione ideologica di una guerra civile, della guerra fredda

e dei blocchi, e dovrebbe cercare almeno ora di diventarlo accettando un corretto bilancio della Difesa che ha viste sottratte per decenni risorse ai militari (“tanto quelli non si lamentano”?).

Non serve ora la solita campagna di un singolo partito, c'è bisogno di consenso generalizzato, nazionale, che si comprenda - finalmente - che gli Uomini e Donne che indossano una divisa rappresentano, come poche altri nel paese, lo Stato. E come tali vanno rispettati e “difesi” da tutti, riconoscendo la loro missione e i mezzi e le condizioni per portarla a termine.

In un momento tanto grave il solo tardivo discutere se adeguare (non aumentare) l'investimento nella Difesa è ridicolo.

L'unica eccezione a queste argomentazioni può essere oggi solo una: la “conservazione”, ossia il riferimento ideologico al passato, qualunque fosse il bando, facendo spesso sorgere il dubbio che alcuni politici a cui si trovano asserviti i nostri militari disarmati non facciano interessi di altri Paesi. In tal caso il termine in questione cambi.

Se, con una prospettiva di forgiare Forze Armate deterrenti e credibili, tentennero sulle decisioni, abdicaremo a diritti, opportunità e continueremo cedere sovranità (non solo territoriale ma decisionale), ci arrenderemo a priori di fronte alle prove di forza o volgeremo nuovamente lo sguardo altrove di fronte alla violenza, tanto vale lasciar perdere!

Se questa fosse la scelta, tanto varrebbe tornare a richiuderci in casa e aspettare il decesso di un'Italia morente, con attorno troppi becchini intenti a scavare la fossa e nessun cittadino a difenderla.

Quando si discute di pace e di pacifismo non bisognerebbe mai dimenticare che gli stessi pacifisti, vuoi

ingenuamente vuoi consapevolmente, sono stati usati nella storia del Novecento come delle armi per delegittimare il nemico.

Non è un mistero per nessuno — o almeno non dovrebbe esserlo — che il movimento pacifista fu strumentalizzato in Italia durante gli anni della guerra fredda da chi era attentissimo nel minare la solidarietà atlantica e mostrare le guerre in atto e in potenza degli Stati Uniti ma era distratto sulle azioni e intenzioni belliche dell'Unione Sovietica.

Vi è nel pacifismo un'ambiguità di fondo, scomoda, stigmatizzata da alcuni autori ed oggetto di molti studi di sociologia, che va depurata per evitare che il giusto sentimento di pace, soprattutto dei giovani che non hanno vissuto i tempi della guerra fredda e delle contrapposizioni, sia nuovamente trasformato in un'arma di propaganda dal pacifismo ideologico.

Purtroppo, il pacifismo va comunque considerato nei fattori degli stanziamenti per la difesa, considerato e valutato in termini di trattativa, compensazioni ed impatto economico nonché affrontato con una corretta e costante campagna mediatica, scendendo sullo stesso campo preferito dal pacifismo ideologico ed affrontandolo ad armi pari.

### **La comunicazione, elemento chiave nella filiera degli stanziamenti e della spesa per la Difesa**

La comunicazione risulta ancor oggi sbilanciata sull'antagonismo, il disarmo in forma ossessiva in quanto per reticenze o malintesa interpretazione di continuità con il passato, il tema delle spese per la difesa e lo strumento militare nonché della corretta promozione e informazione al

riguardo è sempre stato confuso, sia da parte di oppositori che di sostenitori, con il militarismo.

Chiedere e difendere stanziamenti adeguati e tempestivi secondo le mutate esigenze strategiche è in linea con la difesa dei valori e della democrazia.

La strumentalizzazione del disarmo quale fede evidenzia due categorie, il disarmo materiale e il disarmo mentale.

La seconda investe la popolazione civile e marginalmente l'apparato militare mentre la prima è specificamente propria delle Forze Armate.

L'Italia ha sofferto in misura relativamente contenuta la condizione di disarmo materiale mentre ha una popolazione che è stata condizionata, ammorzata per decenni da numerose e sempre più robuste ondate di disarmo mentale.

Per decenni alcuni movimenti, non solo ideologici o riferiti a blocchi ma anche trasversali, hanno cercato di produrre un senso di colpa nella popolazione tanto per il mantenimento di un sistema di difesa quanto, e soprattutto, per il possesso di una serie di industrie produttrici di armi.

Il sottinteso era che l'una e l'altra realtà fossero espressione di un pensiero di parte sempre potenzialmente eversivo e non un patrimonio nazionale.

Le nuove forze globaliste arcobaleno hanno sì sono mantenute nel solco di quella propaganda storica aggiornandola con accuse di vetustà di pensiero unita a mancanza di umanità.

Il raggiungimento di alti livelli di disarmo mentale comporta necessariamente, nel lungo periodo, il disarmo materiale o una neutralizzazione delle forze armate in termini di consenso e, conseguentemente, di attualità, di modernità ed efficienza.

Il modello individuato come obiettivo è quello del militare che "si scusa" per essere tale e trae giustificazione della sua esistenza dal fatto che può anche essere impiegato per altre finalità.

Le Forze Armate hanno cercato di controbattere la spinta al disarmo materiale ma non sono riuscite a contenere la campagna ed il consolidamento di forme di disarmo mentale. Mentre l'affermazione del disarmo mentale incentiva fortemente il disarmo materiale la condizione opposta o non avviene o non ha effetto.

Tipicamente, ogni condizione faticosamente raggiunta di miglioramento dell'efficienza dello strumento militare eccita l'ostilità della parte che ha adottato la condizione di disarmo mentale e qualsiasi prospettiva, reale o meno, di semplice adeguamento della spesa paradossalmente ne rinvigorisce l'opposizione.

La soluzione, che non avrebbe effetti rapidi in condizioni ordinarie, potrebbe viceversa ottenerli nella congiuntura che stiamo attraversando.

La soluzione risiede nello sviluppo e diffusione di una comunicazione che agisca su più livelli e faccia leva su elementi logici ed emotivi molto differenziati.

Il nucleo della comunicazione si trova nel concetto di difesa del nostro paese che integra provvedimenti di ambito economico con provvedimenti di ambito militare.

La posizione dovrebbe trovare un equilibrio tra un facile quanto sconsiderato interventismo (velleitario e rischiosissimo in assoluto, più in condizione di consolidato disarmo mentale) e una ritrosia nell'affermarsi autonomamente delegando ogni scelta a organismi sovranazionali.

In questo quadro di necessità di uno strumento di difesa adeguato, moderno e innovativo, a chi compete la messa a

punto di una giusta ed efficace comunicazione, o meglio, a chi può competere se non alla struttura di difesa del paese intesa come forza armata e organismi che con essa collaborano?

Negli stanziamenti e spese della difesa, riprendendo in chiave moderna ma non limitandosi ai social, andrebbe ripreso lo strumento di informazione capillare nelle scuole, sia in termini di possibile reclutamento, sia come parte di quell'alternanza scuola-lavoro oggi di moda, considerato e valutato sia in termini di avvicinamento ad una delle realtà fondanti della libertà e democrazia sia come incentivo al reclutamento.

Una forma di responsabilizzazione, scendendo sullo stesso campo preferito dall'ideologismo vacuo ed affrontandolo ad armi pari.

## **Stanziamenti e impiego dei fondi**

Molto giusta e molto bene la lotta e la difesa di stanziamenti adeguati, ma è necessaria un'analisi ed eventualmente un'autocritica, sia nazionale sia di Forza Armata. Spendere bene i fondi ma anche saperli e poterli spendere.

La gestione degli stanziamenti militari è costellata di luci e ombre, e anche di velleità. Se non si supera questo stato di cose si sarà combattuta una battaglia inutile.

Definito il quadro e gli obiettivi della politica della Difesa e assegnate le risorse necessarie, tolti i costi fissi, si pone come sempre il problema di come procedere alla loro ripartizione cercando di trovare il giusto equilibrio fra investimenti e spesa corrente, bilanciando le necessità di ammodernamento dei materiali, la costruzione di un adeguato supporto logistico e la necessità di addestramento

del personale in un contesto tecnologico diventato estremamente complesso. Questa ricerca del giusto compromesso fra le varie esigenze è uno degli esercizi più difficili assegnati ai programmatori del bilancio che, come sempre, vengono sottoposti alle più diverse pressioni.

Anche in questo caso ci si dovrà aspettare che l'arrivo di consistenti fondi aggiuntivi possa dar luogo ad un vero e proprio assalto alla diligenza che, se non controllato adeguatamente porterebbe a privilegiare certe aree "forti" a scapito di altre magari più importanti ma più deboli, in sostanza a sprechi insopportabili nel contesto economico complessivo.

Nel passato non sono certo mancati esempi di tutto ciò.

Venendo agli arsenali della Marina Militare, va messo in evidenza come negli anni la Forza Armata abbia fatto cospicui investimenti per l'ammodernamento dello strumento navale, con la costruzione di unità moderne e sicuramente all'altezza delle migliori esistenti al mondo, ma non abbia speso che una frazione di quanto necessario per assicurare un adeguato supporto logistico.

Oggi gli arsenali stanno morendo per esaurimento di personale.

Nell'anno 2000 nell'arsenale di La Spezia erano impiegate poco più di 2000 persone, oggi queste si sono ridotte a 6-700 unità, in continuo calo.

Non è solo una questione di numeri, ma anche della preparazione, qualificazione e motivazione del personale.

Tutte le nuove navi sono ormai dotate di sistemi tecnologicamente spesso fuori della conoscenza dei pochi tecnici arsenalizi rimasti in servizio e le nuove leve che (forse) saranno assunte con i concorsi, non compenseranno che in minima parte le previste quiescenze.

In un futuro non tanto lontano, quindi, sembra che il destino degli stabilimenti di lavoro possa essere solo quello di assicurare alcuni servizi alla flotta (p.e. servizi di banchina, e attività di tipo amministrativo).

La situazione è ben nota da almeno 30 anni e purtroppo la soluzione non dipende solo dalla Forza Armata.

Farebbe supporre tutto questo segua e sia inquadrato in un piano di cambiamento teso ad aumentare l'efficienza logistica con un diverso e maggior coinvolgimento dell'industria privata, ma non pare che sia così.

Il risultato, purtroppo, è ben visibile all'interno degli stabilimenti di lavoro dove, malgrado qualche pregevole sforzo fatto negli ultimi tempi, si è assistito ad un progressivo degrado e/o ad un sottoutilizzo delle strutture e impianti di alto costo e pregio che è sotto gli occhi di tutti.

Se oggi lo strumento navale è ancora in grado di mostrare, in tempo di pace, una certa efficacia lo si deve al fatto che, ormai da molti anni, le Unità navali vengono acquistate con un consistente pacchetto di supporto logistico a corredo.

Appare però logica la perplessità circa quale autonomia realmente si avrebbe (in termini di munizionamento, carburanti, parti di ricambio, ecc.) qualora coinvolti in un conflitto di media intensità come quello che abbiamo sotto gli occhi in questi giorni.

La conseguente perplessità riguarda quanto e quale addestramento possano fare le unità navali con le risorse oggi disponibili e quali obiettivi da raggiungere saranno individuati a fronte della disponibilità di nuove risorse finanziarie?

Interrogativi certamente validi per tutte le Forze Armate, ma rimanendo, per semplicità ed esempio, sul tema degli Arsenalì della Marina Militare, non è solo questione di

risorse finanziarie, ma vi è la necessità urgente di ripensare alla struttura del sistema di supporto alla flotta, considerando tutti i fattori che concorrono alla sua efficienza.

Non sarebbe motivo di scandalo se si decidesse che il mantenimento in efficienza dello strumento navale venisse assegnato alla competenza dell'industria privata; in parte già avviene da molto tempo, ma risulta inaccettabile che questa transizione avvenga non seguendo un piano logico basato su analisi costo-efficacia, ma solo per il progressivo abbandono ed esaurimento della componente manutentiva della Forza Armata.

Che senso ha fare investimenti per il recupero di infrastrutture ed impianti se non ci sarà più il personale per poterle utilizzare?

Al riguardo era stato approvato il "piano Brin": è ancora attuale o dovrà essere adeguato?

Tutte questioni dovrebbero che essere state affrontate nell'ambito della programmazione di medio-lungo periodo, più se alla luce di migliori se non maggiori disponibilità, o almeno si spera.

## **Qualità, tempestività ed efficacia della spesa per la Difesa**

Il punto centrale della spesa militare in Italia più che il suo volume finanziario sembra essere quello del costo-efficacia.

La vicenda degli Arsenali e dell'Agenzia Industrie Difesa creata da Andreatta 25 anni fa non va dimenticata, al massimo aggiornata.

La Legge 28 dicembre 1995, n. 549, riguarda “Misure di razionalizzazione della finanza pubblica” (G.U. 29 dicembre 1995, n. 302, S.O.) recita:

Art. 1

1.[Il Governo della Repubblica è delegato a emanare, entro cinque mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi volti a:

- a) ridurre il numero dei comandi operativi e territoriali e delle altre strutture periferiche della Difesa, anche a livello di regione militare, di dipartimento militare marittimo, di regione aerea, ivi comprese le corrispondenti direzioni di amministrazione, e di istituti di formazione, garantendo una loro più efficace articolazione, composizione, ubicazione ed attribuzione delle competenze;
- b) procedere alla ristrutturazione e all'accorpamento, in modo tale da ridurre il numero, delle direzioni generali, e degli uffici centrali;
- c) procedere alla ristrutturazione degli arsenali, degli stabilimenti e dei centri tecnici, razionalizzandone i relativi compiti, attraverso l'ottimizzazione e la concentrazione dei procedimenti produttivi, anche attraverso accorpamenti;
- d) favorire la differenziazione e l'ampliamento delle attività rivolte alla protezione civile e alla tutela ambientale;
- e) disciplinare l'eventuale mobilità contrattata dei lavoratori, anche concordando con le organizzazioni sindacali e le regioni interessate le iniziative volte ad evitare negative ricadute sociali, derivanti da eventuali riduzioni;
- f) favorire la dismissione delle strutture e degli immobili non più utilizzabili;

- g) rideterminare, coerentemente con la suddetta ristrutturazione, le dotazioni organiche in base alla definizione dei carichi di lavoro, procedendo alla copertura dei posti disponibili anche attraverso la riqualificazione dei dipendenti civili con le medesime procedure previste dall'art. 3, commi da 205 a 208;
- h) costituire un istituto superiore di Stato Maggiore interforze che unifichi e sostituisca i corsi superiori di Stato Maggiore della scuola di guerra dell'Esercito, dell'Istituto di Guerra Marittima e della Scuola di Guerra Aerea.

2. [Il Governo trasmette alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica gli schemi dei decreti legislativi di cui al comma 1 al fine dell'espressione del parere da parte delle competenti Commissioni permanenti, da rendere entro sessanta giorni dalla data di trasmissione].

3. [Ai fini del contenimento dei costi per l'ammodernamento, l'Amministrazione della difesa, nel rispetto delle vigenti norme in materia di esportazione di materiali d'armamento, può procedere a permuta o vendite di mezzi e materiali obsoleti ma non ancora fuori uso]

La discendente norma del 2015 dedicata all'arsenale di Taranto è rimasta quasi del tutto inattuata al pari del connesso Piano Brin.

DL 5-2015 art. 8 ... omissis ...

3. I Ministeri dei beni e delle attività culturali e del turismo e della difesa, previa intesa con la Regione Puglia e il Comune di Taranto, da acquisire nell'ambito del Tavolo istituzionale di cui all'articolo 5, predispongono, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, un progetto di

valorizzazione culturale e turistica dell'Arsenale Militare Marittimo di Taranto, ferme restando la prioritaria destinazione ad arsenale del complesso e le prioritarie esigenze operative e logistiche della Marina Militare.

Il progetto è approvato con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri.

La norma è rimasta inattuata e di recente è stato rifinanziato con 60 milioni di Euro. il Piano Brin: i fondi serviranno anche ad assumere altri 300 operai.

Quante vicende simili ci sono nell'Esercito e nell'Aeronautica Militare?

### **Difesa (integrata) europea: obiettivo reale o comoda distrazione politica?**

La Difesa Europea, in embrione e oggetto di dichiarazioni e interpretazioni a ruota libera, è un alibi per i politici, soprattutto italiani, per deresponsabilizzarsi e rinviare decisioni, mentre è un totem per le industrie che puntano a cavalcarla.

Purtroppo, i precedenti negativi non mancano, come lo stanziamento di oltre 100 miliardi annunciato dal governo tedesco ma di fatto spesa commissariata attraverso la locale cassa depositi e prestiti e da questa delegata all'industria.

Ha tutte le caratteristiche di un aiuto di stato (mascherato) alle industrie tedesche del settore (probabilmente in un'ottica di influenza nelle scelte e forniture a medio/lungo termine della difesa comune), ma anche quelle di un notevole esautoramento delle Forze Armate in quanto a definizioni e scelte, molto nell'alveo della politica (solo industriale) della Difesa seguita dalla Cancelliera tedesca Angela Merkel negli ultimi 15 anni, con effetti nefasti sull'efficienza dello strumento militare.

Al riguardo è importante risaltare la filosofia subito abbracciata e diffusa da parte dell'industria (MDBA, quale esempio, per essere una realtà poeticamente più impegnata, ed attiva in diversi paesi chiave) che ha teorizzato come l'Europa debba essere pronta a proteggersi investendo in tecnologia e – utilizzando termini di moda e molto attraenti - si riferisce addirittura a un “ecosistema industriale della Difesa continentale”.

Una Difesa Europea credibile non sarà possibile e nemmeno programmabile sino che non cambieranno altre regole, a monte, della UE, in primo luogo la definizione, la condotta e l'osservanza di una politica estera unica, in secondo luogo le forme di decisione, che devono essere tempestive e superare, con 27 paesi, la formula dell'unanimità.

Certamente la “guerra alle porte” e la prospettiva di nuove adesioni ha evidenziato all'Europa che la Difesa è vitale, ma sarà un processo lungo e tortuoso, per il quale bisognerà essere ben preparati, con capacità e credibilità nazionali di tutto rispetto prima di addentarsi nei dettagli e negoziati di una difesa comune, non filosofica ma fatta di responsabilità, strutture, dotazioni.

In questo nuovo contesto, diventa cruciale dotarsi degli strumenti che ne garantiscano la sovranità: “intesa come libertà di decisione e libertà d'azione”.

Nel settore militare, è la tesi dell'industria, la libertà di azione significa avere l'equipaggiamento e i sistemi d'arma necessari per garantire il mantenimento della sovranità ed il ruolo che le *lobbies* industriali rivendicano, e vorrebbero ritagliarsi direttamente, è quello di individuare e decidere come dotare le Forze armate delle capacità per ottenere la superiorità sul campo di battaglia.

La priorità secondo questa tesi è pertanto il pilastro industriale (neologismo immediatamente coniato), e non una strategia comune da cui far discendere specifiche adeguate.

Non a caso l'industria fa l'occhiolino anche ad altre urgenze ed aspirazioni della politica, affermando che, pertanto, sarà cruciale lo sviluppo di un ecosistema produttivo della Difesa europeo.

Certamente i paesi europei, partendo dalla NATO, soluzione immediata, ma guardando a lungo termine all'integrazione tra NATO e difesa comune europea, si trovano di fronte a due scelte importanti:

- come e dove spendere i nuovi fondi stanziati per la Difesa;
- quali sono le priorità di spesa.

Sul primo punto è facile dare la stura a una ben conosciuta demagogia: "Se questi fondi venissero diretti per la maggior parte in paesi non-europei, l'effetto sull'autonomia tecnologica del continente potrebbe essere contrario a quello desiderato, ossia un'Europa capace di realizzare in autonomia quanto necessario per la propria Difesa".

Guardare in tal modo alla Difesa Europea quasi in contrapposizione alla NATO non significa però disporre sempre, per la propria difesa, del miglior prodotto, adeguato alle necessità del momento, della contingenza ma anche di una strategia a lungo termine della quale i militari non possono essere esautorati, ma fautori.

Il richiamo, sempre vago, a tecnologie all'avanguardia si lega alla questione delle priorità di allocazione del budget, che oltre a garantire alle Forze armate la dotazione e il rifornimento degli strumenti appropriati, deve assicurare le capacità di sviluppo delle nuove tecnologie "se come

europei vogliamo restare al top della competizione internazionale”.

All’opposto si sente sovente parlare impropriamente di “Esercito Europeo”, approccio per molti urticante che toglie ogni credibilità ad un reale obiettivo di Difesa Europea.

Al momento, per molti, impropriamente, questo “Esercito Europeo” dovrebbe essere un Battle Group multinazionale di pronto intervento da 5.000 uomini.

E così tutti sarebbero felici e contenti, e si potrebbe tornare al solito “*business as usual*”.

Il problema è invece diverso, anzi, i problemi sono diversi, formulandone un sommario elenco:

- 1) dal punto di vista degli *asset* disponibili, in realtà la semplice (e teorica) sommatoria di tutti i veicoli blindati esistenti nell’Unione Europea, di tutti i caccia, di tutti gli elicotteri, di tutte le fregate, e così via, renderebbero già ora l’Europa una potenza militare di tutto rispetto. Poi potremmo parlare del fatto che la spesa è certamente poco efficiente, e di conseguenza anche poco efficace, perché abbiamo una infinità di duplicati, di spese improduttive, e così via. Ma in questo momento, francamente, mi sembra ancora un discorso prematuro;
- 2) dal punto di vista industriale, e di conseguenza anche dal punto della sostenibilità logistica, la situazione è ancora peggiore, perché nell’Europa a 27, salvo poche eccezioni, ogni Paese ha cercato per quanto possibile di fare da sé, col risultato che abbiamo in servizio 3 aerei da combattimento di 4<sup>a</sup> generazione, uno di 5<sup>a</sup> (made in USA), e 2 progetti di sviluppo concorrenti; abbiamo 4 diversi modelli di carri armati che dovranno essere sostituiti, e via discorrendo;

- 3) è difficile, molto difficile, poter pensare ad una Difesa Europea senza il Regno Unito;
- 4) è difficile, molto difficile, poter pensare ad una Difesa Europea seria, di livello adeguato ad affrontare le sfide che si stanno presentando, senza una componente di deterrenza nucleare che, per ora e per il verosimile prossimo futuro, risiede unicamente nella componente nazionale francese;
- 5) *dulcis in fundo*, l'aspetto più importante di tutti. Ancor prima di parlare della mancanza di uno Stato Maggiore Europeo e di un Comando Unificato degno di questo nome, a mio avviso non ha senso parlare di Esercito Europeo, né tantomeno di Difesa Europea, se non esiste una politica di difesa e sicurezza davvero unitaria e sovranazionale. È velleitario discutere delle forze da mettere a disposizione, senza neppure sapere o capire chi, e in che modo, dovrebbe decidere la politica, delineare le strategie, ed esercitarne la direzione. E, di conseguenza, capire quale sarebbe il ruolo e la responsabilità delle 27 Difese nazionali oggi esistenti. Oltre che definire la problematica di contemporanea distinzione ed integrazione tra Unione Europea e NATO che è inevitabilmente a trazione statunitense.

Parlare di Forze Armate europee non è pertanto, al momento, il modo corretto di agire, e si dovrebbe partire dall'importante dell'integrazione tra NATO e Difesa europea.

Il Grande Ammiraglio Thaon Di Revel, dopo la Prima guerra mondiale, ebbe a dire che l'Italia doveva decidere se avere una Marina all'altezza della propria politica estera, o una politica estera all'altezza della propria Marina, considerando che nel contesto militare italiano la Marina è

l'unico reale strumento di proiezione globale (e di difesa globale degli interessi nazionali). Dopo un secolo, direi che la stessa cosa dovremmo dire nei confronti dell'Unione Europea e della Difesa Europea.

## **La Difesa Europea secondo i media**

Il doppio tema, l'incremento delle spese militari e l'annuncio, volutamente confuso, della creazione di una forza europea, è stato al centro di servizi, con diverse interpretazioni, su tutta la stampa nazionale: quale esempio e riferimento si riporta quello, ad ampio spettro, a firma Gabanelli/Affinito pubblicato dal Corriere della Sera (13 aprile 2022), di taglio populista, ancora volta influenzato dai dati SIPRI piuttosto che da una ricerca autonoma ed obbiettiva, steso probabilmente senza dislogo con le opportune controparti militari:

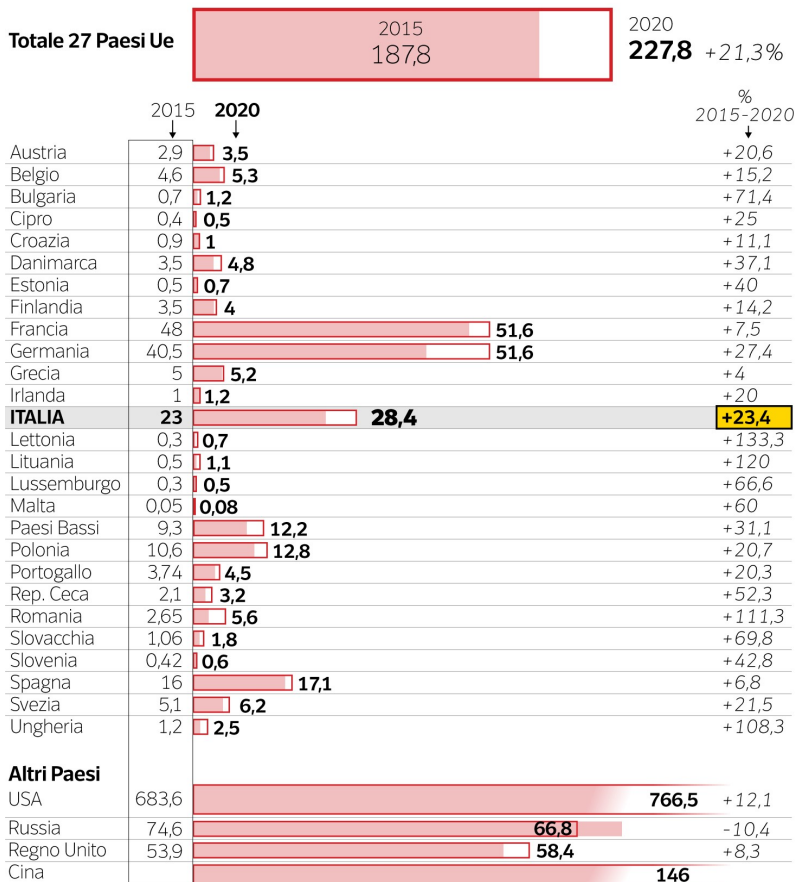
*“Difesa Ue: siamo i secondi al mondo come spesa, ma non siamo una potenza militare.*

*I Paesi dell'Unione Europea hanno deciso di aumentare le spese militari. Bisogna mantenere gli impegni presi durante il vertice Nato tenuto in Galles nel settembre 2014 e che stabiliva le regole per i Paesi aderenti: destinare alla Difesa il 2% del Pil e impegnare il 20% del budget all'acquisizione di nuovi equipaggiamenti. Nel 2020 i paesi Ue tutti insieme nel 2020 avevano raggiunto quota 227,8 miliardi di dollari, pari all'1,5% del Pil, con un aumento della spesa totale del 21% rispetto al 2015. Nello stesso periodo gli Stati Uniti vantavano 766 miliardi di spesa e 1,35 milioni di soldati, la Cina 146 miliardi e 2,25 milioni di unità e la Russia 67 miliardi per 900 mila unità. Con la nostra spesa e con un milione e mezzo di soldati siamo virtualmente i secondi al mondo a livello militare, ma non*

*siamo una potenza mondiale perché non abbiamo una forza armata e una Difesa comune.”*

### Le spese militari

(dati in miliardi di dollari)



Fonte: Sipri

## Ognuno fa da sé, ma nessuno è autonomo

Oggi ogni Paese fa da sé ma, siccome in caso di aggressione nessuno è in grado di difendersi da solo, i trattati prevedono che se uno Stato membro viene attaccato gli altri sono tenuti a prestargli aiuto.

Lo dicono l'articolo 42 del Trattato sull'Unione Europea (TUE) e il 222 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) sulla «politica di sicurezza e di difesa comune». Ma l'articolo 42 pone anche un limite: la sua attivazione non deve pregiudicare «il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri.

Ovvero sono esclusi dalla cooperazione gli Stati storicamente neutrali, quali Danimarca, Austria, Svezia.

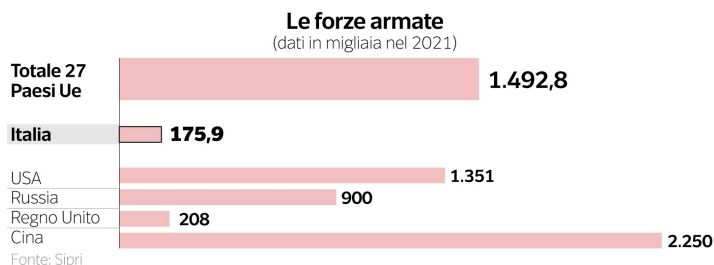
Per tutti gli altri l'obbligo c'è, ma ognuno può scegliere come aiutare, per esempio decidere di non inviare Forze in campo, ma limitarsi a fornire armi, intelligence, rifornimenti.

Come stabilito anche da una decisione del Consiglio europeo del 2009, secondo cui «spetta agli Stati membri (...) determinare la natura della propria assistenza da fornire a uno Stato membro che sia stato oggetto di un attacco terroristico o vittima di un'aggressione armata sul proprio territorio». A questo si sovrappone l'appartenenza alla Nato che, invece, obbliga alla difesa collettiva se un membro viene attaccato (articolo 5), ed è l'unica ad avere una difesa aerea sovranazionale e coordinata.

Ma non vale per Austria, Cipro, Finlandia, Svezia, Irlanda e Malta, poiché pur essendo membri dell'Unione, non aderiscono all'Alleanza<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Quadro in evoluzione considerando che Svezia e Finlandia hanno avviato un processo di adesione ed integrazione (ndr)



## Cosa prevedono i trattati

La «progressiva formazione di una politica di sicurezza comune» che potesse poi condurre una «difesa comune» è prevista dall'articolo 42 del Trattato di Maastricht e si è più volte tentato di metterla in atto.

Ne aveva parlato la Cancelliera tedesca Angela Merkel nel marzo 2007, in occasione dei 50 anni dell'Unione, quando era presidente del Consiglio dell'Unione europea.

Lo ha rilanciato il 14 luglio 2007 l'allora Presidente francese Nicolas Sarkozy durante la celebrazione della presa della Bastiglia.

Nel settembre 2021, dopo la crisi in Afghanistan, la Presidente della Commissione Ursula Von der Leyen era tornata sul punto per «*dare più stabilità al nostro vicinato e nelle altre regioni*» perché «*se non si interviene in tempo nelle crisi all'estero, le crisi arriveranno da noi*».

Di fatto l'Unione Europea oggi non ha nemmeno una forza permanente che possa intervenire nelle situazioni di crisi al di fuori dei propri confini, nonostante i Trattati lo prevedano espressamente per adempiere alle Missioni Petersberg, introdotte dal Trattato di Amsterdam del 1997 che ha previsto l'embrione di una Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) con l'istituzione della figura

dell'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza.

Si tratta di missioni umanitarie e di soccorso, antiterrorismo, di ispezione sul rispetto dei trattati internazionali sul disarmo, stabilizzazione post-conflitto, mantenimento della pace e missioni di gestione delle crisi, fino a quelle di *peace-keeping*, *peace-building*, *peace-enforcement*.

### Cosa prevedono i trattati

1992	● <b>Art. 42 Trattato di Maastricht</b>	«Progressiva formazione di una politica di sicurezza comune» che potesse poi condurre a una « <b>difesa comune</b> »
1997	● <b>Trattato di Amsterdam</b>	Adempiere alle <b>Missioni Petersberg</b> : umanitarie e di soccorso, antiterrorismo, <i>peace-keeping</i> , <i>peace-building</i> , <i>peace-enforcement</i>
1999	● <b>Accordi di Helsinki</b>	Creare entro il 2003 una forza permanente di reazione rapida di almeno <b>60mila uomini</b>
2004	● <b>Tramontano gli accordi di Helsinki</b>	Si passa da una forza permanente a <b>piccoli gruppi di reazione rapida</b>

### LE POSIZIONI DEI LEADER

Mar 2007	● <b>50 anni dell'Unione</b>	La cancelliera <b>Angela Merkel</b> , presidente del Consiglio di turno, auspica una Forza Armata unica europea
Lug 2007	● <b>Celebrazioni presa Bastiglia</b>	Il presidente francese <b>Nicolas Sarkozy</b> rilancia l'auspicio della Merkel
Set 2021	● <b>Crisi Afghanistan</b>	La presidente della Commissione <b>Ursula Von der Leyen</b> torna a parlare a parlare di «un'Unione europea della difesa»

### Cosa esiste oggi

Per adempiere ai Trattati si era disegnata, con gli accordi di Helsinki del 1999, una forza permanente di reazione rapida di almeno 60mila uomini (con altri 120 mila per i ricambi) che potesse essere impegnata in zone di crisi

fino a 4.000 km da Bruxelles. Doveva nascere entro il 2003, ma è rimasta lettera morta, e al suo posto sono invece nati nel 2007 i Battlegroups: sono 2 gruppi da 1500 uomini sempre operativi che si alternano a rotazione tra i Paesi membri ogni sei mesi, per un totale di 3.000 unità. Sono costituiti attorno a un battaglione di fanteria supportato da unità di trasporto, servizi e sostenimento in operazione.

Dovrebbero essere pronti a partire entro 10 giorni dalla decisione politica, con un'autosufficienza operativa di almeno 30 giorni, ma ad oggi non sono mai stati schierati in alcuna operazione internazionale a causa della farraginosità dell'utilizzo, del numero troppo esiguo per le crisi internazionali e dalla mancanza di un budget europeo dedicato.

I paesi europei, però, partecipano a missioni all'estero. Oggi quelle attive sono in Bosnia e Kosovo, quelle africane di addestramento truppe locali (in Somalia, Mali, Repubblica Centrafricana, Niger), quelle di monitoraggio (Georgia, Iraq, Libia, Territori Palestinesi, al confine tra Moldova e Ucraina), di assistenza di polizia (Albania) e le due missioni di pattugliamento navale nel Mediterraneo e in Somalia.

La partecipazione però è volontaria e non esiste una linea di comando che risponda direttamente alle istituzioni europee: ogni forza armata risponde allo Stato Maggiore Difesa del proprio Paese, creando confusione.

## Cosa è stato fatto ad oggi

Dal 2007

### Battlegroups



gruppi pronti a partire in 10 giorni



**3.000**  
uomini



Costituiti da un **battaglione**  
di fanteria più **unità di trasporto**



Non sono **mai stati schierati**  
in alcuna operazione

## I tentativi di Eurocorps ed Eurofor

Gli unici tentativi di costruire una Forza comune indipendente dai singoli stati sono quelli di Eurocorps ed Eurofor.

Eurocorps nasce nel 1992 e comprende reparti provenienti da Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Spagna. Il Comando ha sede a Strasburgo e nel suo Stato Maggiore ci sono anche ufficiali provenienti da Grecia, Italia, Polonia e Turchia. Conta 1.300 uomini e ha partecipato a missioni all'estero in Bosnia, Kosovo, Afghanistan e Mali, ma da sette anni svolge solo compiti di sicurezza al Parlamento europeo a Strasburgo.

Eurofor, invece, era una Forza multinazionale europea a intervento rapido composta dai reparti di Francia, Italia, Spagna e Portogallo. Nata nel 1995, con base a Firenze, aveva come compito proprio l'espletamento delle Missioni Petersberg e rispondeva direttamente al Comitato Militare dell'Unione Europea. Fu impiegata con successo in Albania, Macedonia, Ciad e Repubblica Centrafricana, ma venne

chiusa il 2 luglio 2012 dopo il ritiro della Spagna, preoccupata dal vento indipendentista della Catalogna.



**Eurocorps**

**I tentativi «falliti»**



**Eurofor**

1992	Anno di nascita	1995
Strasburgo	Sede	Firenze
Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Spagna	Reparti	Francia, Italia, Spagna e Portogallo
<b>1.300</b>	<b>Uomini</b>	<b>10.000</b>
Da 7 anni si occupa solo della sicurezza del Parlamento europeo a Strasburgo	Occupazione	Impiegata con successo in Albania, Macedonia, Ciad e Repubblica Centrafricana. Chiusa nel 2012

Il freno a una Forza Armata europea è la mancanza di una reale volontà dei Paesi membri di devolvere a Bruxelles le leve della politica estera e militare.

## La futura Forza Armata europea

Secondo gli analisti, il primo passo sarebbe quello di dare vita agli accordi di Helsinki con una forza di intervento rapido, distaccando permanentemente pro-quota le unità dalle forze armate dei singoli Paesi membri, con Francia, Italia, Germania e Spagna protagonisti.

Questo dovrebbe essere il nucleo centrale da cui poi sviluppare una Forza Armata comune di difesa che, secondo uno studio commissionato dal Parlamento Europeo nel 2018, permetterebbe di rendere più efficienti le spese militari e di risparmiare 29,5 miliardi di dollari all'anno solo nei doppioni. Infatti, siccome ogni paese fa da sé, abbiamo

sistemi di difesa (antimissile, antiaereo) sei volte di più che negli Stati Uniti e molti sono perfino inutili. Per esempio:

- molti sistemi di difesa antiaerea, in maggioranza inutili
- 154 tipologie diverse di mezzi armati e 17 tipi di veicoli corazzati;
- 4 diversi progetti per aerei da combattimento dei quali uno in corso dal 2019 tra Francia, Germania e Spagna, quello per gli “F35” che comprende Italia, Paesi Bassi e Regno Unito, quello per lo sviluppo del caccia “Tempest” attivo dal 2019 tra Italia, Svezia e Regno Unito, quello svedese del jet “Gripen”, utilizzato anche da Repubblica Ceca, Ungheria e Croazia.<sup>4</sup>

Esiste uno studio del parlamento europeo che quantizza in 264 miliardi di Euro/anno (ca 293 miliardi di dollari/anno per omologare i dati SIPRI) le sovrapposizioni che potrebbero essere materia di risparmio sulla spesa militare<sup>5</sup>.

Inoltre ogni Paese tende a favorire l'industria militare nazionale spesso statale (Leonardo e Fincantieri in Italia, Thales in Francia, Navantia in Spagna), che continua a sviluppare iniziative separate e su scala più ridotta. Questo spiega perché il mercato della difesa europeo è così frammentato. Secondo i dati dell'Agencia europea della difesa (Eda), nel 2020 gli stati membri hanno speso solo 4,1 miliardi di euro su progetti comuni.

---

<sup>4</sup> Un panorama che non tocca minimamente gli aspetti navali, segno di quanto e come si consideri la marittimità comunitaria e nazionale (ndr)

<sup>5</sup> Ancora una volta la focalizzazione è sul risparmio, la riduzione della spesa militare, e non l'efficienza della spesa e delle soluzioni (ndr)

## La mancanza di volontà politica



## Il nodo politico

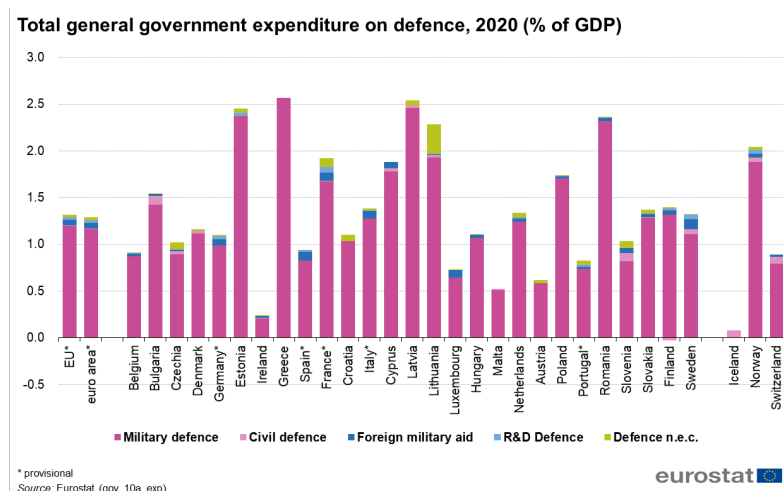
Il freno a una forza armata europea è la mancanza di una reale volontà dei Paesi membri di devolvere a Bruxelles le leve della politica estera e militare.

La Politica estera e di sicurezza comune (PESC), introdotta dal Trattato di Maastricht per consentire all'Ue una posizione coordinata e più forte a seguito dei cambiamenti geopolitici seguiti alla fine della guerra fredda, e poi rinominata Politica Comune di Sicurezza e Difesa (PCSD), è gestita dall'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza.

Dal 2011 questa figura è anche al vertice del servizio diplomatico della UE, e della Agenzia Europea della Difesa (EDA). Ma i suoi poteri sono debolissimi. Principi, le decisioni vengono prese dal Consiglio dei Ministri e adottate solo all'unanimità. Nella pratica vuol dire non prendere

posizioni in tema di politica estera, perché fra i 27 paesi membri, quasi mai sono tutti d'accordo<sup>6</sup>.

## Gli studi europei e la percezione della minaccia



Per quanto superate dagli avvenimenti le statistiche Eurostat relative al settore difesa forniscono un quadro di percezione della minaccia e di assegnazione di risorse in un contesto di pace consolidata, certamente lontano dall'attualità e di un prossimo futuro. Il conflitto russo ucraino e una nuova guerra in grande scala sul continente europeo impongono un ripensamento sulle necessità di tutela e sulle risorse da assegnare.

Anche se il grafico EUROSTAT per le spese della difesa – espresse in percentuale per ciascun paese e non in valori assoluti - è relativo al 2020, evidenzia le diverse percezioni di minaccia e, anche se in forma incompleta, lascia intravedere gli artifici contabili di spese improprie

<sup>6</sup> Milena Gabanelli, *Difesa Ue: siamo i secondi al mondo come spesa, ma non siamo una potenza militare*, Dataroom Corriere della sera, 13 aprile 2022

imputate ai bilanci della difesa, in maniera non uniforme da ciascuno dei paesi i in considerazione.

Prendendo come riferimento alcuni valori, non estremi (UE rispetta quelli di Islanda, Norvegia e Svizzera) si può valutare la percezione della minaccia prima del risveglio della crisi ucraina.

Lasciando da parte l'Italia, il confronto tra Francia e Germania, i due paesi che aspirano alla *leadership*, è significativo, anche come tentativo di posizionamento in un ruolo guida della possibile difesa comune europea.

Se si dovessero concretizzare gli investimenti per la difesa annunciati in tempi recenti da Sholtz (e quelli di altri Governi, tra cui quello italiano) si evidenzerebbe una certa uniformità nell'adeguarsi e anche superare il traguardo del 2% del PIL: un traguardo definito in una percezione di pace continentale che certamente dovrà essere rivisto non solo dopo il conflitto, ma già alla luce degli impegni di supporto all'Ucraina che i diversi paesi stanno a assumendo.

Un nuovo equilibrio che potrebbe coincidere, in termini di difesa europea, caldeggiata da Macron in termini autonomia strategica UE, con il tradizionale difficile incastro tra Francia e NATO, certamente aprendo un nuovo dibattito sullo scenario post conflitto ucraino.

Per l'Italia non si pone solo il problema, già acuto, di adempiere agli impegni assunti in ambito NATO, e di prepararsi anche con questo a responsabilità e costi di Difesa europea ma si pone con estrema urgenza il problema della propria sicurezza in un quadro di inaspettato ulteriore spostamento a nord della percezione di minaccia e di asse delle difesa comune, che sia NATO o in futuro di difesa europea

Per l'Italia la situazione si è improvvisamente volta al peggio.

Certamente bisogna far propria la percezione di minaccia di un nemico bellicoso, incattivito e imprevedibile, non lontano dalle nostre frontiere orientali (Ucraina), ma lo stesso nemico è ancor più vicino, in posizione ancor più critica, ai nostri confini meridionali, per il suo insediamento in Libia (Cirenaica) e l'incombenza sui nostri vitali interessi nel Mediterraneo orientale.

Per i nostri precedenti abbiamo poca influenza in sede atlantica, e quasi nessuna voce nel capitolo difesa del fianco sud (orientale).

È ormai evidente come la NATO si stia concentrando sul fronte centrale e sul fronte baltico, lasciando erroneamente in secondo piano il Mediterraneo.

È improcrastinabile assumere le nostre responsabilità nella protezione del vitale spazio marittimo, per il quale non abbiamo i mezzi, finché non destineremo le risorse per dotarcene.

Non esiste la sufficiente percezione della minaccia derivante dai colli di bottiglia da cui si governa il mare di casa, oggi sotto il possibile controllo di potenze nemiche.

Come potrebbe sopravvivere un paese praticamente privo di materie prime e con una forte vocazione all'esportazione a cui possono essere facilmente minacciate, se non bloccate, le linee di comunicazione con gli oceani?

Quanto vulnerabili sono e quali tutele e controlli possiamo esercitare sui gasdotti sugli ancor più strategici cavi che corrono sotto lo Stretto di Sicilia?

Quali controlli e quali tutele e con quali mezzi (e risorse) possiamo contribuire con alleati formali e con alleati sostanziali agli altrettanto vulnerabili terminali?

Quali sono le nuove alleanze e i nuovi rapporti bilaterali che competono (e soprattutto sono necessari) all'Italia?

Occorre lavorare e premunirsi su questi scenari, che esulano e si aggiungono agli scenari e presupposti che avevano portato la NATO, molto tempo or sono, a stabilire i traguardi degli stanziamenti per la difesa al 2% del PIL.

Con la riunione di Ramstein del 26 aprile e la cessione di mezzi all'Ucraina tutto è cambiato, e deve cambiare anche il dibattito, pretestuoso, sugli stanziamenti per la Difesa.

### **Considerazioni conclusive**

È necessaria una riflessione filosofica a monte di qualsiasi discussione.

Si è parlato di una spesa attuale di circa 26 miliardi di Euro a fronte di una futura spesa di 35 miliardi (solo 9 miliardi in più), ma il problema è che manca una politica della Difesa.

Tutte le forze armate desidererebbero poter contare su un aumento del loro personale, ma se ciò avvenisse automaticamente si avrebbe un aumento percentuale delle spese sul suo mantenimento e quindi rimarrebbe invariata la torta che dovrebbe essere 50% delle spese per il personale, 25% per l'esercizio e 25% per l'investimento.

Va purtroppo ricordato come le spese del personale siano ad oggi ben superiori al 60% e ciò ha contratto i valori soprattutto dell'esercizio; come già tratteggiato, considerano la Difesa un *asset* nazionale e le Forze Armate una realtà produttiva, la politica del personale andrebbe trattata sugli stessi percorsi e con le stesse modalità, e benefici, delle altre realtà economiche (industria) e di servizio (P.A.) del paese, sgravando il bilancio della Difesa, offrendo al Paese una risposta ad uno dei problemi più gravi, la formazione e l'occupazione giovanile, permettendo una rotazione ed una permeabilità di impiego con altri

settori che si tradurrebbe in maggiore efficienza e flessibilità non solo dello strumento militare e, a valle, in innovazione di produzione e servizi, compresi quelli pubblici.

Riepilogando i dati già evidenziati, il bilancio Difesa previsto per l'esercizio in corso di 25.164 miliardi di € (da cui vanno tolte le spese per la sicurezza del territorio pari al 29.3% e altre spese varie per un valore di 2.3%) sono di fatto pari a 16.809 miliardi di € dei quali almeno 10.5 miliardi riguardano spese del personale.

In base a questo si potrebbe dire che se l'investimento salisse al 2% del PIL, pari a circa 35 miliardi complessivi (realmente 34.4 miliardi dopo aver tenuto conto delle spese varie) vedrebbe salire la parte funzione difesa a circa 27 miliardi qualora, come detto, si mantenessero invariate le spese per la funzione sicurezza del territorio (di altra competenza), pari annualmente a oltre 7,5 miliardi di Euro.

Altre riflessioni dovrebbero essere fatte sull'ottimizzazione della spesa, depurando da quella per la Difesa gli oneri relativi a un enorme patrimonio immobiliare, anche pregiato (si potrebbe ricorrere alla legge Andreatta od a quanto già applicato per altre amministrazioni dello Stato – Ferrovie quali esempi - e successivamente a forme di “finanza creativa” che valorizzerebbero tale patrimonio e genererebbero ritorni per lo Stato).

Un'adeguata politica, trasversale e generale di tutta l'amministrazione del personale della P.A., potrebbe portare a forme di incentivazione all'arruolamento e poi alla rotazione e trasferimento di personale qualificato ad altre funzioni, una politica del personale che solo come avvio, trattandosi di investimento in risorse produttive ed attività migliorative di tutta la P.A., potrebbe godere delle misure del PNRR sino a raggiungere un equilibrio naturale.

Un presupposto necessario è la modifica della legge 244, studiata e articolata in un diverso contesto economico e strategico: se considerassimo il valore percentuale ideale vedremmo che per il personale si potrebbero stanziare 13,5 miliardi (3 miliardi in più), 6,75 miliardi per l'esercizio (circa 4,45 miliardi in più) e 6,75 miliardi per l'investimento (2,75 miliardi in più).

La riflessione, quindi, dovrebbe essere fatta su questi numeri e sulla torta delle spese.

FUNZIONE DIFESA					
SETTORI DI SPESA	E.F. 2017	E.F. 2018	E.F. 2019	E.F. 2020	E.F. 2021
Personale	9.799,5	10.073,0	10.366,2	10.365,9	10.488,4
Investimento	2.141,1	2.305,0	1.869,9	2.810,7	4.036,6
Esercizio	1.271,2	1.419,0	1.746,4	2.146,8	2.284,0
<b>TOTALE</b>	<b>13.211,8</b>	<b>13.797,0</b>	<b>13.982,5</b>	<b>15.323,4</b>	<b>16.809,0</b>



SETTORI DI SPESA	E.F. 2017	E.F. 2018	E.F. 2019	E.F. 2020	E.F. 2021
Funzione difesa	13.211,8	13.797,2	13.982,5	15.323,4	16.809,0
Funzione Sicurezza del territorio	6.519,8	6.632,8	6.898,3	7.054,9	7.209,4
Funzioni esterne	141,1	147,6	149,6	161,7	156,1
Pensioni provvisorie personale ausiliario	396,5	391,4	401,9	401,8	408,7
<b>TOTALE</b>	<b>20.269,2</b>	<b>20.969,0</b>	<b>21.432,3</b>	<b>22.941,8</b>	<b>24.583,2</b>



Fonte: Servizio Studi Camera dei Deputati Elaborazione su dati del DPP

Ciò darebbe respiro sia agli investimenti nel personale (ma le modalità andrebbero gestite per tener conto di una razionalizzazione ed efficacia combattiva), nell'esercizio (addestramento, formazione e logistica) e nell'investimento (creatività e innovazione).

La necessità logistica e di addestramento, nonché quella di approntamento operativo è una priorità che non può essere sottovalutata, e comporta enormi ricadute produttive sull'economia nazionale, che ne mitigherebbero i costi.

Le preoccupazioni a livello nazionale in merito alla mancanza ad una logistica adeguata trovano riscontro nelle carenze di materiale disponibile sia per l'addestramento sia

soprattutto per essere usato in guerra (proiettili, missili e scorte di vario genere).

Il personale in servizio ogni volta che ha dovuto confrontarsi in attività operative ha più volte lanciato allarmi e grida di dolore. Basti l'esempio negativo degli impieghi in Afghanistan o in Libia dove, sono state esaurite tutte le munizioni in carico al punto da dover essere riforniti dagli statunitensi per mantenere l'operatività...

La difesa europea e la sicurezza europea non sono una soluzione immediata pur essendo obiettivi essenziali, ma sino a oggi se ne parla solo in funzione di finanziamenti all'industria, senza entrare nell'essenza del problema.

Ci si limita a discussioni vuote e poco efficaci, e al di là delle indicazioni e classifiche dello SIPRI la situazione europea è spaventosa, bastano pochi dati/indici:

- gli Stati Uniti dispongono di 150 satelliti, la UE di 26;
- l'UE non ha mobilità strategica in quanto non ha compreso se deve operare all'interno del continente o al di fuori;
- i 100 miliardi per la difesa tedesca segnano la fine del progetto franco-tedesco e impongono un chiarimento in termini di politica comune della Difesa.

Ogni qualvolta, memori di esperienze del passato, si prospetta la necessità, o almeno l'opportunità di analizzare e identificare gli obiettivi strategici a monte e valutare quali siano i mezzi necessari, prima di decidere cosa acquisire, la risposta politica è stata quella di delegare all'industria gli indirizzi e la scelta dei mezzi.

Vi è un ruolo esasperato dei lobbysti che vorrebbero decidere a priori cosa si debba o meno costruire e soprattutto chi debba costruirlo, con poche virtuose eccezioni,

soprattutto navali dove, almeno in Italia, la Forza Armata ha mantenuto capacità di progettazione ed è in grado di dialogare con la cantieristica nazionale, un modello tipicamente italiano, che ha dato i suoi frutti anche in campo internazionale con riflessi sull'export, che andrebbe valorizzato ed esteso (ampliando tra l'altro quelle capacità progettuali di Forza Armata che fanno parte di innovazione e ricerca nazionale).

Con la sovrapposizione di varie crisi, da quella energetica, a quella economica, a quella bellica tra Russia e Ucraina, è sparito lo scenario di pace duratura che aveva illuso l'Occidente e definito le limitate minacce che dovevano essere prese in considerazione dai Pesi della UE e dai membri della NATO in merito al teatro continentale europeo.

Occorre lavorare e premunirsi in merito a nuove e reali minacce, che esulano e si aggiungono agli scenari e presupposti che avevano portato la NATO, molto tempo or sono, a stabilire i traguardi degli stanziamenti per la difesa al 2% del PIL.

## INDICE

Perché la Difesa e la necessità di risorse. . . . .	3
Le spese militari: ambiguità, numeri che non tornano e giustificazioni ricorrenti . . . . .	5
Il vero pacifismo: il diritto/dovere alla difesa e le spese militari. . . . .	11
L'alternanza dei governi italiani e le varianti populiste e antagoniste. . . . .	15
Stanziameti e spese militari – Credibilità del paese, dei suoi governi e delle sua politica estera. . . . .	19
L'entità e la relatività degli stanziamenti militari . . . . .	26
Interpretazioni e dubbi sull'entità e relatività degli stanziamenti militari . . . . .	35
L'apporto della Difesa alla ricerca scientifica e le ricadute tecnologiche ed economiche . . . . .	42
L'innovazione tecnologica dipende dalla spesa militare . . . . .	44
Spesa militare e filiera della Difesa: ricerca, posti di lavoro e innovazione. . . . .	48
Pacifismo cieco e strumentalizzato, un ostacolo alla definizione degli stanziamenti . . . . .	49
La comunicazione, elemento chiave della filiera degli stanziamenti e della spesa per la Difesa. . . . .	53
Stanziameti e impiego dei fondi. . . . .	56
Qualità, tempestività ed efficacia delle spese per la Difesa . . . . .	59

Difesa (integrata) europea: obiettivo reale o comoda distrazione politica? . . . . .	62
La Difesa europea secondo i media . . . . .	67
Ognuno fa da sé, ma nessuno è autonomo. . . . .	69
Cosa prevedono i trattati. . . . .	70
Cosa esiste oggi . . . . .	71
I tentativi di Eurocorps ed Eurofor. . . . .	73
La futura Forza Armata europea. . . . .	74
Il nodo politico . . . . .	76
Gli studi europei e la percezione della minaccia . . . . .	77
Considerazioni conclusive . . . . .	80

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA E STRATEGIA MARITTIMA  
Roma, Lungotevere delle Armi, 24

«Quaderni Strategici»

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a  
condizione di citare la fonte.

